

QUADERNI FORMIGINESI

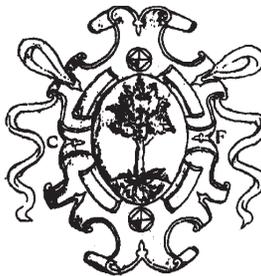
Serie VI Anno XXXI N. 59



Associazione di Storia Locale

Ezechiello Zanni

Formigine (Modena)



- 2013 -

QUADERNI FORMIGINESI N. 59

1983 - 2013
L'ASSOCIAZIONE COMPIE TRENT'ANNI

ELENA LEONARDI
BREVI CENNI SULLE PITTURE
QUATTROCENTESCHE PRESENTI NEI LOCALI
DELL'EX-MONASTERO DI COLOMBARO

FRANCESCO BERNABEI – GIUSEPPE CORRADINI
STRADE DI CASINALBO
(Quarta Parte)

ARRIGO FERRARI
ABITANTI E MESTIERI DELLA CA' LONGA
di Casinalbo

GIUSEPPE CORRADINI - SILVANA ZANAROLI
RISORGIVE, IRRIGAZIONE, AGRICOLTURA,
NELLE TERRE TRA SECCHIA E PANARO
RISALENDO ALL'EPOCA ROMANA E OLTRE
(Seconda Parte)

ENZO PINELLI
SCUTMAI DI CUGNÀM DAL CUMUN ED
FURMÉSEN (1950)

Edizione riservata prevalentemente ai Soci
Tiratura 250 copie. Esemplare n°
Finito di stampare nel settembre 2013
Presso la tipolitografia Stranieri - Formigine

SOMMARIO

1983/2013 - L'associazione Compie Trent'anni	pag. 375
Brevi cenni sulle pitture quattrocentesche presenti nei locali dell'ex-monastero di colombaro	pag. 378
Strade di Casinalbo (quarta parte)	pag. 390
Abitanti e mestieri della Ca' Longa di Casinalbo	pag. 401
Risorgive, irrigazione, agricoltura, nelle terre tra secchia e panaro risalendo all'epoca romana e oltre (parte seconda)	pag. 406
Scutmai di cugnàm dal cumun ed furnèsen (1950)	pag. 421

Errata Corrige:

Quaderno n.58 pag.327, didascalia foto "refertorio"
leggasi: refettorio

Abbreviazioni:

ASMO: Archivio di Stato Modena

ACFO: Archivio Comune di Formigine

1983 - 2013

L'ASSOCIAZIONE COMPIE TRENT'ANNI

Trent'anni. Al tempo di Dante Alighieri erano poco meno della metà dell'aspettativa di vita, (*Nel mezzo del camin di nostra vita...*) stimata attorno ai settant'anni.

Ora, con la maggiore longevità, siamo a poco più di un terzo.

Questa premessa ci lusinga a credere, che il nostro sodalizio possa dare il suo contributo di sussidiarietà alla cultura locale, ancora per parecchi anni.

Elencare il lavoro svolto in questi trent'anni, potrebbe ridursi ad una noiosa esposizione di dati anche perché siamo convinti che tanti abbiano conosciuto la nostra attività culturale.

Piuttosto, in questa circostanza, siamo in dovere di ricordare i fondatori dell'Associazione ed i relatori che ci hanno lasciato.

Il primo presidente **Arnaldo Manfredini**, che con la sua pacatezza e capacità di mediazione, ha fatto progredire e tenuto unito il gruppo. Ricordiamo poi: **Cesare Tacchini, Domenico Vandelli, Tiberio Morselli, Carino Leoni, Almo Bergamini, Paolo Ferrari, Mario Giacobazzi, Enrico Montanini, Giulio Coppelli, Mario Bertolani, Daria Marchetti, Antonio G.Lodi, Andrea Montagnani e Luciano Seghizzi.**

Nel corso di questi trent'anni, abbiamo sempre avuto un buon rapporto con l'Assessorato alla Cultura e con gli addetti dell'ufficio medesimo.

Pertanto, auspicando il proseguo di questi buoni rapporti, rinnoviamo la nostra stima e ringraziamo per la collaborazione.

In chiusura di questo ricordo, non ci resta che formulare un augurio di perseveranza per l'Associazione di Storia Locale E.Zanni e continuare nel nostro lavoro secondo il dettato statutario.

Il Direttivo dell'Associazione di Storia Locale
Ezechiello Zanni di Formigine

Perchè la storia locale ?

Si è costituita a Formigine il giorno 17 gennaio 1983 per iniziativa di alcuni cittadini, l'Associazione di storia locale "E. Zanni".

Lo scopo dell'Associazione è quello di promuovere, incoraggiare, coordinare ogni attività volta alla conoscenza, studio, tutela e valorizzazione della storia e cultura locale e di stabilire, inoltre, un dialogo culturale e di sensibilizzazione tra l'Associazione, la cittadinanza e le istituzioni scolastiche.

L'Associazione, che conta attualmente una trentina di soci si augura di poter allargare il numero degli iscritti.

La sede è attualmente presso la biblioteca.

Dal notiziario del Comune di Formigine del 3 aprile 1983



Formigine, 18 Aprile 1983

N° 4 di prot.

Al Sig. _____

La S.V. é invitata all'Assemblea Generale dei Soci e simpatizzanti che si effettuerà Sabato 23 c.m. alle ore 15, presso la Biblioteca Comunale, con il seguente o.d.g.

- 1) Illustrazione di un argomento di storia locale.
- 2) Consegna delle tessere.
- 3) Presentazione e distribuzione del primo numero dei Quaderni Formiginesi, edizione riservata ai soli Soci.
- 4) Varie.



IL PRESIDENTE
(A. Manfredini)

Manfredini

La prima convocazione

ELENA LEONARDI

BREVI CENNI SULLE PITTURE QUATTROCENTESCHE PRESENTI NEI LOCALI DELL'EX-MONASTERO DI COLOMBARO

Le pitture colombaresi rappresentano un ciclo pittorico poco noto all'interno del panorama artistico del Quattrocento locale; esse assumono tuttavia un'importanza fondamentale dovuta a più aspetti: *in primis* colpisce l'ampiezza del ciclo decorativo, in gran parte ancora coperto da una scialbatura successiva, ed interessanti si rivelano inoltre le particolari scelte iconografiche, rientranti in quelli che sono gli stilemi propri del pieno Quattrocento, in particolare dell'area estense, come si dirà più avanti. Il ciclo pittorico colombarese merita pertanto di essere inserito all'interno di quelli che sono gli studi specialistici sulla pittura emiliana tardo-medievale, costituendo esso uno di quei rari esempi di ciclo pittorico decorativo presente in un contesto situato in area periferica, e in gran parte dipendente, a livello artistico, dalle scelte operate nei centri maggiori.

Le pitture in esame si trovano nei locali dell'ex-monastero di Colombaro, in un territorio di antichissima cristianizzazione situato nella fascia pedemontana, dunque in un punto di raccordo cruciale tra la pianura e gli Appennini. La posizione strategica del complesso religioso, unitamente agli avvenimenti storico-politici che lo hanno interessato nel corso dei secoli, ha fatto sì che la pieve del Colombaro tra il Duecento e il Quattrocento si presentasse come la più ricca comunità della diocesi¹.



La pieve di Colombaro

1) Pistoni, Domati, 1976, p. 7

La costruzione di un *hospitale*, documentato per la prima volta nel 1162², aumenta già di per sé l'importanza del complesso monastico, che oltre alla pieve romanica e al monastero vantava appunto un luogo di ricovero per pellegrini e bisognosi. Il territorio colombarese è situato difatti, come si accennava sopra, in un'area strategica dal punto di vista geografico, di frequente attraversata da viandanti e pellegrini diretti verso Roma o, viceversa, provenienti da Sud e diretti verso la Pianura Padana e oltre. Il complesso colombarese si può dunque idealmente collocare su una delle numerose vie di pellegrinaggio secondarie che portavano verso le principali mete di culto; in particolare l'itinerario ipotizzato per chi, ad esempio, proveniva da Modena, o comunque dalla pianura, ed era diretto verso la Toscana e oltre, è quello che attraversa diverse realtà matildiche tra cui è doveroso citare Rocca Santa Maria, Montefiorino, Frassinoro e San Pellegrino in Alpe, il punto più alto dell'itinerario proposto, dove i viandanti potevano trovare ristoro presso l'*hospitale* lì edificato.

Grazie al fenomeno del pellegrinaggio la pieve del Colombaro e il suo monastero acquistano così un ruolo di primo piano all'interno del sistema viario della zona, andandosi ad aggiungere come punto focale sull'itinerario che è stato individuato come uno dei possibili percorsi seguiti dai viandanti in epoca medievale.

Una prova ulteriore a favore di quest'ipotesi che collega il complesso religioso e l'annesso *hospitale* con la realtà del pellegrinaggio è inoltre l'immediato richiamo della chiesa di Colombaro, intitolata a San Giacomo, con Santiago di Compostela, in Galizia, tale che si può forse ipotizzare che la dedica al santo sia stata scelta proprio in relazione al fenomeno del pellegrinaggio medievale, per cui la chiesa, l'*hospitale* e il monastero rappresentavano un luogo di sosta per chi si dirigeva a venerare la reliquia del Santo in Spagna, o comunque, a livello generale, per tutti i viandanti diretti nelle diverse mete di culto.

Gli avvenimenti storico-politici che interessano il complesso religioso nel corso dei secoli sono molteplici, e tutti interessanti ai fini di comprendere a pieno l'evolversi della realtà religiosa; non è tuttavia il caso di ripercorrerli in questa sede³, mentre si rivela più utile, ai fini dell'oggetto del nostro studio, soffermarci solamente sugli eventi principali che hanno contraddistinto il XV secolo, ovvero il periodo in cui presumibilmente furono realizzate le pitture.

Il Quattrocento può essere definito, utilizzando un'espressione molto cara agli storici dell'arte, come “il secolo d'oro” del complesso

2) Tiraboschi, 1824, p.218

3) Per quanto riguarda la storia della pieve di Colombaro, rimando a: Giancarlo Montanari, Giuseppe Perini, Colombaro antica e nobile terra, Modena, 2002

colombarese; è proprio nel XV secolo infatti che esso appare documentato come una realtà ricca e prosperosa, da cui dipendono per oltre un centennio anche la chiesa di San Paolo ed il convento della Misericordia di Modena⁴. L'avvenimento più importante che si verifica verso la metà del secolo è tuttavia il passaggio dal sistema delle decime a quello della commenda, che consiste nell'investitura da Roma di un ecclesiastico quale responsabile e beneficiario senza responsabilità di residenza in loco. Si rivelano interessanti, in particolare, due personaggi documentati come commendatari a Colombaro nella seconda metà del Quattrocento, e legati per parentela a Papa Eugenio IV: Jacopo Condulmer e Ludovico Condulmer. Riguardo l'emblematico personaggio di Jacopo Condulmer, nipote di Papa Eugenio IV, risulta notevolmente caotica la questione circa la data della sua nomina a commendatario; egli è documentato a Colombaro già a partire dal 1458, durante una visita del duca Borso accompagnato da altri dignitari, come si dirà più avanti. Ciò che ci interessa è che è proprio durante la reggenza dei Condulmer, personaggi di alto rilievo all'interno del contesto colombarese, che si ipotizza la realizzazione delle pitture.

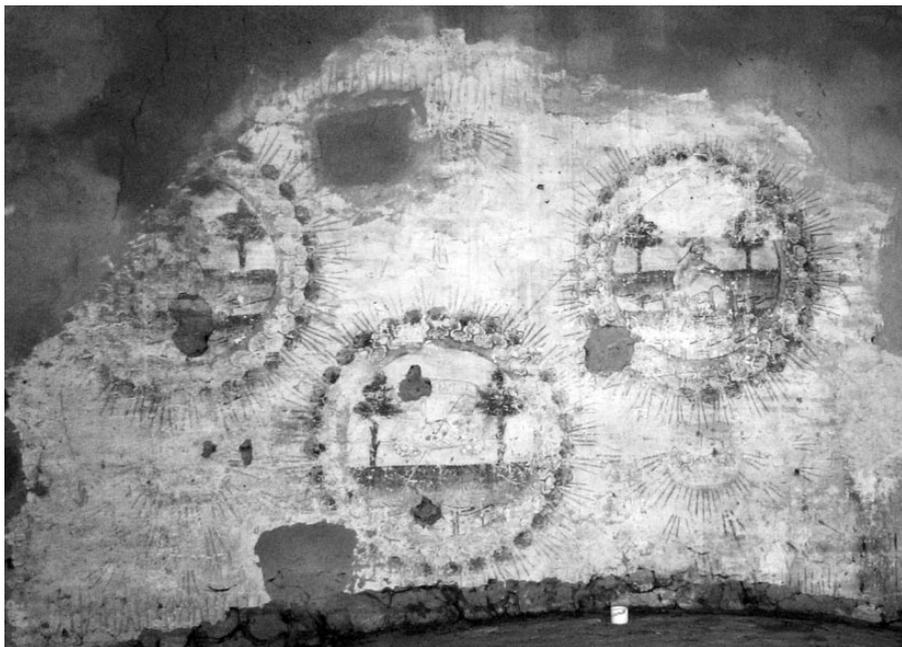
Scoperte nel 1998 nei locali corrispondenti al sottotetto dell'edificio retrostante la pieve, un tempo di pertinenza del complesso abbaziale, le decorazioni parietali si susseguono per più ambienti contigui, posti tutti sullo stesso piano. Esse appaiono purtroppo, allo stato attuale, molto rovinate e in parte oscurate da imbiancature successive che ne compromettono una piena leggibilità. Le trasformazioni che l'edificio ha subito nel corso dei secoli hanno inoltre fatto sì che buona parte di esse siano andate distrutte, o siano presenti in minima parte, determinando quindi un'interpretazione limitata di quello che un tempo doveva sicuramente presentarsi come un ampio ciclo decorativo.

La prima stanza che si incontra si rivela essere la più significativa per la presenza di una vasta porzione di parete che mostra ancora oggi un'ampia decorazione, distribuita su più della metà della parete stessa. Dall'analisi delle pitture superstiti emerge fin da subito come non si tratti di un ciclo figurativo, ma di un ciclo pittorico costituito da motivi decorativi che si ripetono e che appaiono fortemente in correlazione con le caratteristiche della contemporanea miniatura ferrarese ed estense.

Ciò che si osserva è infatti una serie di tondi incorniciati da un decoro a meandro da cui si dipartono dei piccoli raggi lungo tutta l'ampiezza della circonferenza; al centro dei tondi sono presenti alcuni elementi costanti unitamente ad altri che invece variano. Costante è lo sfondo vegetale, costituito da un prato verde, da due alberelli e da un recinto che il più delle volte racchiude un animale, elemento, quest'ultimo,

4) Montanari, Perini, 2002, p.52

che invece varia di volta in volta, non avendo mai riscontrato, almeno dall'analisi delle decorazioni rimanenti, la presenza ripetuta dello stesso. In alcuni casi è infine possibile riscontrare la presenza di una fitta corona d'alloro che completa la decorazione del tondo, collocata in maniera distaccata ma a poca distanza da esso.



Parete con i tre tondi

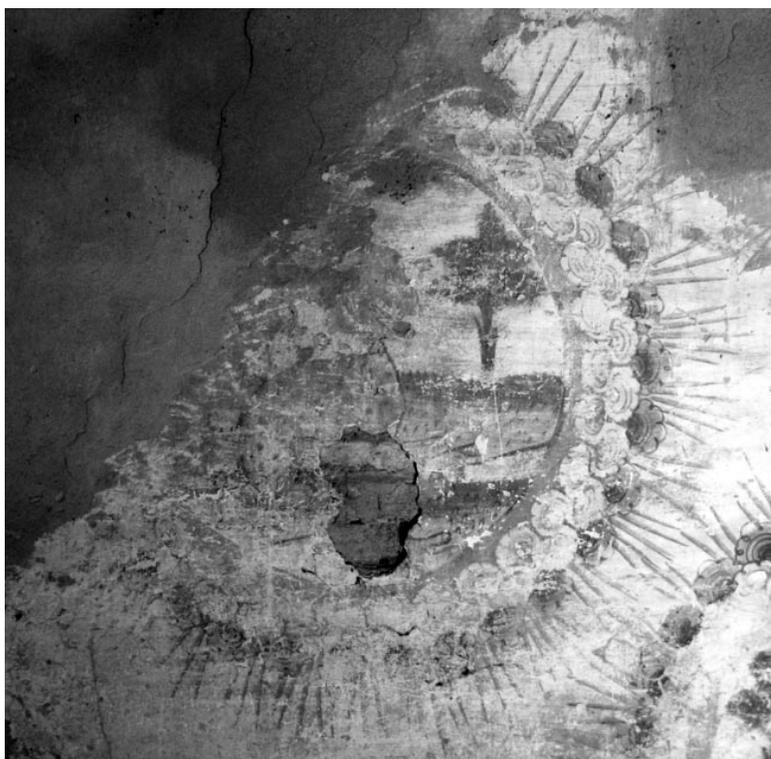
Utilizzando un linguaggio più propriamente artistico, si può identificare la tipologia di decorazioni in esame come appartenenti all'ampio mondo delle imprese, o emblemi araldici, spesso utilizzati nel XV secolo da signori appartenenti a famiglie nobili, che oltre a vantare uno stemma familiare ben preciso erano soliti identificarsi con una o più di queste imprese, adottando emblemi peculiari che potessero identificare al meglio le loro caratteristiche personali o le scelte politiche effettuate.

Anche in riferimento al ciclo decorativo presente a Colombaro si può parlare di imprese: si tratta infatti di tondi che recano al centro la raffigurazione di animali simbolici, accuratamente dipinti e uno diverso dall'altro.

Accedendo al primo vano si nota, come detto, la parete meglio conservata, su cui si possono osservare facilmente tre tondi in cui è

possibile rispettivamente identificare due animali ed un motto, purtroppo leggibile solo in parte.

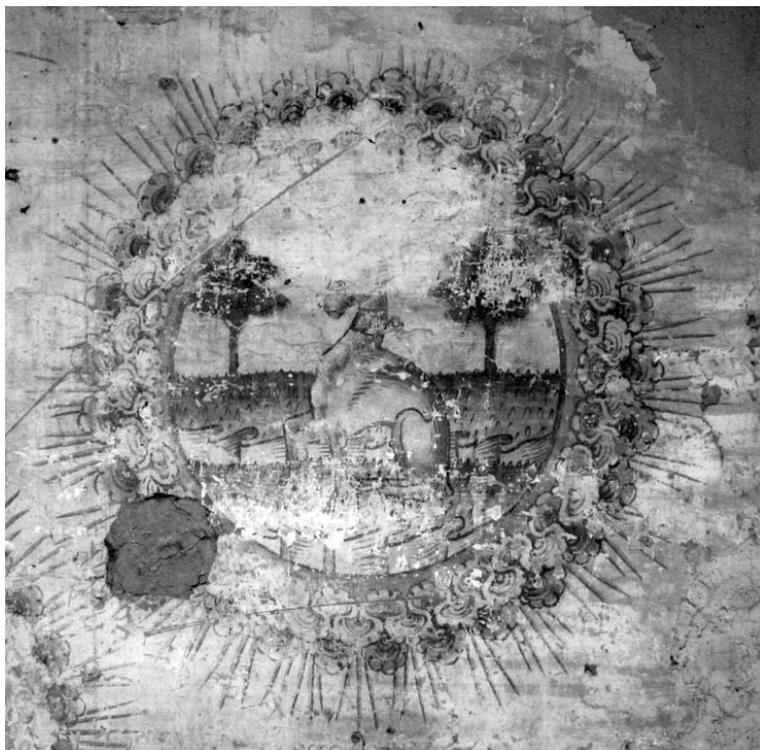
Considerazioni interessanti si possono fare sui due animali raffigurati, identificati come un ghepardo ed un cervo, accomunati dal possedere entrambi un caratteristico collare rosso munito di un'anella, attributi che si rivelano decisivi in quanto identificano gli animali rappresentati, in particolare il ghepardo, come animale usato per la caccia; sono varie, infatti, le fonti che documentano l'utilizzo di questo animale in ambito venatorio presso le corti quattrocentesche.



Ghepardo

Le raffigurazioni del ghepardo e del cervo sono, a mio parere, da mettere in correlazione tra di loro. A prescindere dal tondo con cartiglio, infatti, situato ad un livello inferiore, è molto interessante il fatto che gli animali all'interno dei tondi superiori siano rappresentati affrontati, ovvero rivolti con lo sguardo l'uno verso l'altro, quasi come se vi fosse un legame di un qualche tipo tra i due, un *leitmotiv* che li mette in contatto. Questo legame, impercettibile ad un primo livello di osservazione, e in parte occultato e nascosto, va infatti ricercato scendendo ad un

secondo livello interpretativo, proprio come richiede la maggior parte delle imprese. Si scopre in questo modo che la raffigurazione del ghepardo e quella del cervo non sono a sé stanti ma vanno messe in correlazione, e ritengo che quest'ultima possa trovare spiegazione in uno dei passatempi preferiti dal duca Borso d'Este, la caccia. Salito al trono nel 1450, il duca di Modena e Ferrara si dimostrò fin da subito molto diverso dal suo predecessore Leonello: Borso non amava infatti circondarsi di studiosi ed intellettuali, preferendo invece impiegare il proprio tempo in attività all'aria aperta nei territori del ducato.



Cervo

Tra le attività preferite del duca vi era appunto la caccia, come risulta peraltro dall'importante carteggio conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, in cui Marsilio Andreasi, segretario di Lodovico Gonzaga, tra le diverse attività svolte dal duca durante il soggiorno sassolese - Borso amava trascorrere brevi soggiorni nella residenza di Sassuolo, potendo ivi dedicarsi alle attività che più amava - racconta di una visita, da parte del duca e di altri importanti dignitari, all'Abbazia del Colombaro avvenuta il 26 luglio 1458, e conclusasi con una battuta di caccia. Il

fatto che Borso si rechi in visita nel complesso colombarese rappresenta un fatto di alto rilievo, e sta a testimoniare che sicuramente all'epoca l'Abbazia si presentava come una realtà prestigiosa, presumibilmente anche grazie alla presenza in essa di un personaggio di rilievo quale era Jacopo Condulmer, documentato nel carteggio sopracitato come colui che ivi "*ha facta fari una stantia bellissima*"⁵. Non è certo che l'affermazione dell'Andreasì alluda agli ambienti decorati dalle pitture oggetto del nostro studio, come molti indizi porterebbero tuttavia a presumere. È proprio durante la reggenza di Jacopo infatti che emergono dei forti contatti tra la realtà colombarese e la corte estense, come dimostrano alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Modena. Uno di essi, in particolare, si rivela di estrema importanza: si tratta di una lettera⁶ inviata nel 1456 da un certo Giovanni Condulmer, presumibilmente un parente di Jacopo, che evidentemente si trovava già a risiedere in quel di Colombaro, al duca Borso, il quale viene informato dell'arrivo da fuori di alcuni cani presso l'Abbazia colombarese, in cui è presente un certo Folco da Villafuori, camerlengo di Leonello e personaggio eminente alla corte ferrarese verso la metà del secolo. Dal testo della lettera appare che costui era informato di quali cani inviare a Borso, a cui è tenuto a chiedere un parere in merito, svolgendo dunque una sorta di funzione di mediatore tra il duca e il monastero stesso. Un ulteriore aspetto di rilievo che traspare dal documento citato è relativo all'oggetto della lettera stessa: l'invio di alcuni cani. Presumibilmente si tratta di cani da caccia, ulteriore elemento che testimonia la passione del duca per l'arte venatoria, fatto che porta a ipotizzare che il tema della caccia sia l'ipotesi interpretativa più plausibile anche per quanto riguarda il ciclo pittorico colombarese. Ritornando con lo sguardo alle nostre pitture, è possibile osservare come il felino raffigurato abbia in effetti tutte le caratteristiche per essere identificato come un predatore; esso ha l'aspetto di una fiera feroce, dall'occhio rosso e i denti digrignanti, pronto a colpire le sue prede; dalla parte opposta della parete ecco infatti il cervo, uno degli animali preferiti tra la selvaggina che si cercava di conquistare, tanto che la caccia al cervo era considerata tra le più nobili.

A completamento dell'analisi degli animali rappresentati all'interno dei tondi allo stato attuale scoperti dall'intonacatura che in parte li occulta, rimane da considerare un ultimo esempio. Su un'altra parete è infatti ben visibile un tondo che mostra al suo interno, oltre al consueto sfondo, un uccello poggiante su un inserto vegetale; in quest'ultimo caso appaiono inoltre in maniera chiara, come in altre pareti degli stessi locali, i lacerti di quella che un tempo era una fitta corona d'alloro a completamento del tondo stesso.

5) Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta n.2390, fasc. XXXIV, c.341

6) ASMO, particolari, Busta 411



Uccello

Le considerazioni che si possono trarre riguardo l'animale dipinto sono abbastanza generiche; difficile ed ardua è infatti l'identificazione della specie, forse una quaglia, il volatile si presenta infatti mancante della testa, essendo il tondo in parte danneggiato causa l'inserimento, in prossimità di esso, di una trave nel muro, e rendendo così alquanto impegnativa la possibilità di captare il significato preciso di questa rappresentazione. Diverso è il caso della raffigurazione di un secondo volatile, su un'ulteriore parete, la cui raffigurazione si discosta dal consueto *pattern* decorativo utilizzato per gran parte del ciclo pittorico. Si tratta infatti della rappresentazione di un uccello non inserito all'interno dei consueti tondi, presumibilmente un rapace, come inducono a pensare il becco ricurvo e adunco e la fisionomia delle ali, dal color marroncino chiaro, sopra il quale si dispiega un cartiglio recante una scritta, purtroppo leggibile solo in parte, che indicativamente recita "S ALTA * DROB ...".



Rapace

Anche nel caso della rappresentazione in questione possono essere portate avanti più ipotesi interpretative volte a chiarirne il significato; le principali identificano il rapace con un'aquila, il che porterebbe istintivamente alla mente l'aquila intesa come simbolo estense, ma non è altresì escluso che si tratti di un falcone. Come si può osservare la raffigurazione non fa parte di uno scudo, né risulta essere inserita in uno stemma, ma è, per così dire, libera da qualsiasi modulo decorativo che la inserisca in un contesto araldico. Ciò giustificherebbe alcune incongruenze che si presentano se poniamo a confronto l'aquila colombarrese e la tipica aquila estense dello stemma gentilizio, che era infatti "d'argento, ad ali semi-raccolte, la testa rivolta verso il fianco destro, il becco adunco, la lingua sporgente, gli artigli aperti, la coda

increspata. Il tutto in campo azzurro, il colore di parte guelfa⁷. Nessuna di queste caratteristiche interessa l'esemplare in esame, che, se inteso come aquila, potrebbe tuttavia essere un'allusione generica, ma non infondata ed impossibile, all'aquila, simbolo degli estensi⁸.

La seconda ipotesi identifica invece il rapace individuato come un falcone, e ci riporta nuovamente, pertanto, al tema della caccia. Spesso era infatti consuetudine, durante le battute di caccia, essere accompagnati da una serie di predatori appositamente addestrati alla pratica venatoria, tra cui era abitudine arruolare anche specifici uccelli, generalmente rapaci, come falchi e sparvieri, così che, se il rapace raffigurato a Colombaro si dimostrasse effettivamente un falco, prenderebbe ancora più forma l'ipotesi per cui il tema della caccia, forse correlabile alla personalità di Borso, rientrando tra le attività predilette del duca, risulterebbe preponderante all'interno dell'intero ciclo decorativo.

Interessante si rivela infine anche l'osservazione dei lacerti di decorazione rimanenti, di natura decorativa, recanti tracce di decorazione a meandro o corone d'alloro, cui si aggiungono frammenti di decorazione genericamente costituita da motivi vegetali e fitomorfi. Questi ultimi, in particolare, in aggiunta alle scelte iconografiche interne ai tondi, rivelano una forte affinità con la produzione minatoria estense a cavallo della metà del secolo, il cui massimo esempio è la rinomata Bibbia di Borso d'Este⁹, lussuoso manoscritto realizzato a Ferrara tra il 1455 e il 1461.

7) Ferrari, 1989, p.22

8) Sono stati identificati, in effetti, molteplici esempi nel campo delle arti minori, in particolare in quello relativo ai manufatti ceramici prodotti nel corso del Quattrocento in area estense, in cui la raffigurazione di un'aquila, spesso rappresentata in modo generico, viene identificata dagli studiosi come un esplicito richiamo all'aquila estense. Si sono riscontrati diversi casi in cui la rappresentazione dell'aquila è più o meno libera dalle consuete regole araldiche cui essa è generalmente sottoposta se inserita all'interno di stemmi, o se raffigurata appositamente per rimandare all'arme della famiglia. La rappresentazione su ceramica di aquile e aquilotti in pose e modalità anche molto differenti tra loro viene pertanto spesso messa in correlazione dagli studiosi con la casa d'Este, nonostante in molti casi la raffigurazione si discosti da quella tipica intesa in senso araldico.

Al di fuori degli ambienti ufficiali era spesso sufficiente richiamare la famiglia regnante anche in maniera abbastanza generica, ed è lecito pensare che la rappresentazione di un'aquila, in qualsiasi modo essa fosse raffigurata, richiamasse alla mente i duchi d'Este. I vasi riproducevano difatti spesso le loro divise, e l'aquila costituiva l'emblema ufficiale della famiglia; essa si ritrova spesso incisa su piatti, vasi e boccali. Molto varie e diversificate sono quindi le raffigurazioni del medesimo animale, a cui tuttavia il più delle volte si può attribuire la stessa interpretazione che lo mette in correlazione con la casa d'Este. Ritengo molto probabile che anche il rapace emerso tra le nostre decorazioni possa individuare il medesimo richiamo; l'iconografia dell'aquila poteva infatti essere diversamente interpretata dal singolo artista, che ne dava una più o meno libera interpretazione al di là delle regole araldiche cui essa risulta invece sottoposta in contesti specifici che lo richiedano.

9) Modena, Biblioteca Estense, Lat. 422 = ms. a. V. G. 12; Lat. 423 = a. V. G. 13

Tramite un confronto peculiare sono state identificate rilevanti analogie tra le scelte iconografiche colombari e quelle relative al fregio delle singole carte del codice, a testimonianza dello stretto dialogo tra pittura e miniatura che si verifica verso la metà del secolo, comportando un continuo scambio reciproco di invenzioni¹⁰. Si assiste pertanto alla creazione di un linguaggio unico, la cui cultura di riferimento si mostra caratterizzata da un lato dai nuovi stilemi propri del Rinascimento, dall'altro appare invece ancora legata agli ideali figurativi tardogotici, con particolare riferimento all'immaginario cortese e ai modi di Belbello da Pavia, documentato a Ferrara negli anni '30. Un prodotto ibrido, caratterizzato dall'integrazione di modelli culturali differenti, è ciò che si verifica anche nel contesto colombari, dove, accanto ad un linguaggio più propriamente tipico dell'area estense, e legato per molti aspetti alla decorazione minatoria, sono presenti elementi di gusto cortese, tra cui il decoro a meandro, riferibili presumibilmente all'area lombarda. Tale influenza è stata identificata anche in altri contesti di rilievo, sui profani che religiosi (un motivo a meandro molto simile a quello dei nostri tondi è infatti stato utilizzato dall'artista operante presso la Rocca di Vignola, e dall'autore delle pitture nella cappella di San Martino nella chiesa della Sagra a Carpi), e si deve forse attribuire all'influenza che ebbe la personalità di Belbello su alcuni artisti emiliani. L'apporto della cultura lombarda si riscontra anche nella scelta di utilizzare frequentemente gli animali, e di dar loro una valenza araldica, come del resto accade anche per i miniatori della Bibbia di Borso¹¹, così che si può

10) Natale, Sassu in Natale (a cura di), 2007, p. 47

11) Per quanto riguarda le culture di riferimento che hanno aiutato i miniatori nell'elaborazione di una sorta di vero e proprio bestiario inserito all'interno del codice, si tende ad indicare due diverse correnti che fanno capo rispettivamente alla figura di Pisanello e a quella di Giovannino de Grassi (TONIOLO, 1997, p. 349). La lezione tardogotica di Pisanello è ben presente nel codice, soprattutto nei fascicoli iniziali, ed è avvertibile anche nella raffigurazione degli animali che costellano fregi e vignette, tanto che essi trovano spesso un riferimento puntuale con alcuni disegni del maestro veronese. Per quanto riguarda la seconda cultura di riferimento, si tratta prevalentemente del materiale naturalistico dei taccuini lombardi, che ebbe molta fortuna non solo in ambito ferrarese ma in tutta l'area padana nella prima metà del Quattrocento, e con cui appaiono significativi alcuni confronti anche direttamente riguardo il nostro ciclo decorativo. All'interno della Bibbia sono numerose le raffigurazioni di animali inseriti all'interno di tondi o vignette; sono rappresentate specie tipiche del paesaggio padano del tempo, come lepri, cani, cervi, uccelli, pavoni, ma anche animali esotici, come scimmie, struzzi, ghepardi e molti altri. Assistiamo quindi, sfogliando il manoscritto, ad una vera e propria moltitudine di animali e piante che occupano e arricchiscono l'apparato illustrativo del codice, aumentandone inoltre il significato criptico. Le suddette raffigurazioni vanno lette nella maggior parte dei casi in chiave simbolica, ogni animale non viene scelto casualmente ma in base ad un significato che esso ha lo scopo di richiamare nella mente di chi accede al manoscritto. In una visione generale l'amore per gli animali e i fiori si può spiegare considerando l'interesse di Borso per la natura e per la vita all'aria aperta, di frequente egli amava infatti recarsi nelle residenze fuori città in cui poter compiere le sue attività preferite, tra cui la caccia (TONIOLO, 1997, p. 494). E' dunque ragionevole pensare che i miniatori abbiano tenuto in considerazione tutto ciò nella scelta del programma iconografico, in modo tale da produrre un'opera che rispecchiasse il duca e la sua corte, ed in cui emergessero i loro principali interessi.

dedurre, tramite alcuni raffronti speculari, come i miniatori della Bibbia e l'artista operante a Colombaro abbiano attinto da un medesimo substrato culturale e figurativo, presentando in molti casi scelte iconografiche simili. Frequente all'interno del codice borsiano è ad esempio l'accostamento, sulla stessa carta o su due carte diverse, di un ghepardo e di un cervo o cerva, rappresentati affrontati, proprio come nelle nostre decorazioni. Anche nel caso del manoscritto ferrarese la scelta dei due animali che si fronteggiano non sembra casuale ma legata ad un rapporto di preda – predatore che li pone in collegamento reciproco. Si ritrovano quindi, all'interno della Bibbia, scelte iconografiche simili a quelle delle nostre pitture, derivanti spesso dalla commistione di linguaggi diversi, uniti assieme a formare uno stile decorativo unico, e dalle molteplici possibili varianti.

Tramite i confronti con alcuni codici rappresentativi della produzione minatoria estense della metà del Quattrocento è pertanto possibile inserire idealmente le pitture superstiti presenti nell'ex-monastero di Colombaro all'interno della tradizione artistica frequente in Emilia e in area estense verso la metà del secolo, costituendo esse il prodotto di un gusto decorativo che interessò diversi ambiti artistici, in particolar modo le arti minori e la miniatura.

Alla luce delle considerazioni fatte risulta alquanto probabile che il ciclo pittorico sia stato eseguito presumibilmente nel decennio tra gli anni '50 e '60, come dimostrano da un lato i forti contatti fra la realtà colombarese e la casa d'Este, e dall'altro le affinità tra le nostre pitture ed altre scelte artistiche, in particolar modo relative al campo delle arti minori, attuate proprio tra gli anni '50 e gli anni '70¹². Per quanto riguarda invece le ipotesi di committenza, nonostante all'interno del ciclo pittorico non siano stati identificati emblemi espliciti riferibili alla personalità di un duca o l'altro, le pitture superstiti sembrano richiamare per molti aspetti la casa d'Este. E' facile pensare che esse fossero collocate in quella che probabilmente era una stanza destinata al ricevimento degli ospiti, o comunque un ambiente di prestigio, e che siano state commissionate, anche se non direttamente da uno dei duchi estensi, in onore della casa d'Este stessa¹³.

- 12) Non è tuttavia escluso che le imprese siano da attribuire al periodo in cui è commendatario a Colombaro Ludovico Condolmieri (1487-1495), anche se le pitture colombaresi appaiono estremamente lontane dal nuovo clima artistico tipico della fine del '400/inizi del '500. Esse si rivelano maggiormente in assonanza con i caratteri decorativi emersi durante il ducato di Borso o i primi anni di governo di Ercole I.
- 13) Il fatto che le pitture colombaresi siano legate ad una committenza importante è inoltre stato verificato grazie alle analisi scientifiche svolte su alcuni pigmenti. Tra gli interessanti risultati ottenuti grazie all'utilizzo di diverse metodologie di indagine è in particolare emerso l'utilizzo di pigmenti di pregio, come lazurite e cinabro, molto costosi per l'epoca, e dunque legati ad un committente facoltoso.

STRADE DI CASINALBO

QUARTA PARTE

STRADE AD OCCIDENTE DELLA VIA GIARDINI

VIA LANDUCCI

Già chiamata via della Chiesa di Casinalbo, di cui era la continuazione¹, era un viottolo in pessime condizioni di rango vicinale. Nel 1899 è attestata la denominazione di via Landuzzi. Nel 1920 la sede viaria venne nuovamente ampliata e sistemata, dopo un primo intervento 15 anni prima, anche perché veniva a sostituire la soppressa via Parozzi. Dalla relazione dell'ing. Ferrari sappiamo in quale stato versasse tale viottolo: "La strada vicinale Landucci corre in suolo terroso, non è protetta dal deflusso delle acque in quanto è fornita di un sol fosso di scolo, la sua larghezza mediamente è di m.3,15. Sarebbe utile la sistemazione e l'allargamento a m.5,00, spostando siepi e fossi di scolo, mediante l'esproprio del terreno." I lavori erano da eseguire in sintonia con Modena, tuttavia il Comune limitrofo non apportò i dovuti miglioramenti al tratto di sua competenza, denominato via Bastogi, tanto che nel 1939 il tronco in territorio di Baggiovara era diventato impraticabile, in quanto stretto e dissestato, comunque inadeguato al traffico pesante che volentieri si sarebbe servito di un percorso alternativo alla via Giardini. La richiesta di ampliamento venne ripetuta, dopo il conflitto mondiale, da parte del Comune di Formigine: evidentemente i modenesi non avevano ancora messo mano ai lavori.

Il tratto più frequentato, tra il ponte di via Sant'Ambrogio e l'Opera pia "Bianchi", venne asfaltato nel 1950.

VIA LIANDI

Chiamata "stradello senza nome" o anche "viottolo che dalla strada della Chiesa mette in via Giardini di fronte al casino Monzani", era destinata ad essere soppressa perché nessuna casa vi aveva sbocco e non c'era neppure il ponte sul fosso della Giardini. Potrebbe identificarsi con il sentiero arbitrariamente eliminato nel 1731, che dai terreni dei Maroniti dava accesso alla Chiesa. Nell'occasione venne arato e messo a prato, tolto anche il pedagno su un non meglio specificato *acquedotto*, ma poi il passaggio venne ripristinato su insistenza della Comunità.

1) Propriamente la via della Chiesa era il tratto dall'Osteria alla Parrocchiale.

Il tracciato era storto e la larghezza variava tra i metri 2,71 e m. 3,52. Nel 1863 era considerato un unico percorso con la via Bassa Pio, di cui era in qualche modo la continuazione. Nel 1878 prospettavano sulla strada le proprietà Bonacini a nord ed i terreni dell'Opera Pia Bianchi a sud. Mentre Bonacini era favorevole alla soppressione dello stradello,



Cartolina degli inizi del Novecento. In basso la via Landucci.

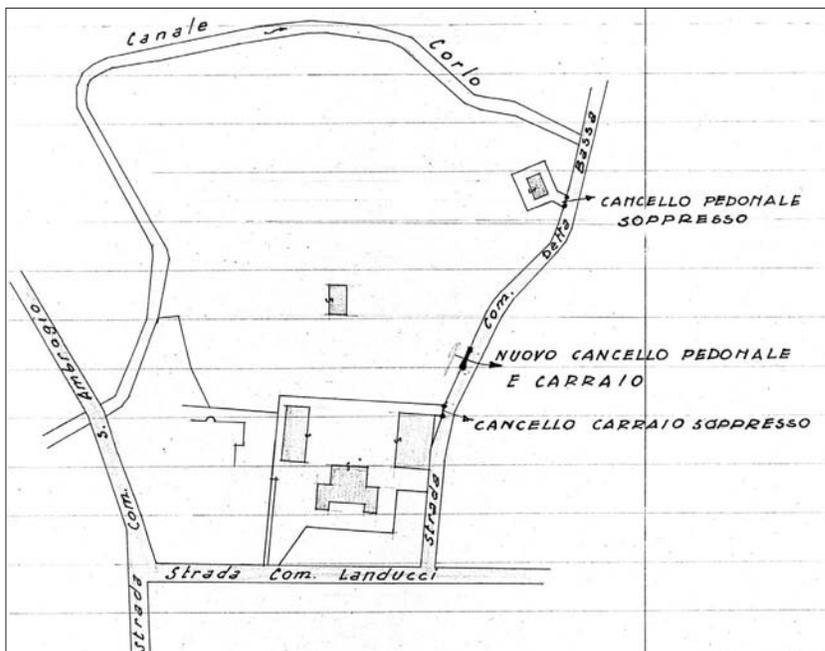


Veduta aerea con anche la strada privata attraverso i poderi Magiera

anche perché intendeva acquistarlo ed inglobarlo nelle sue proprietà, l'Opera Pia si dichiarò favorevole alla rettifica ed ampliamento. Il Comune appoggiò questa proposta e Bonacini non fece opposizione, pur di non dovere spendere di tasca sua. Il viottolo era chiamato popolarmente Stradello dell'Opera, ma in quegli anni si cominciò ad usare il nome di via Liandi.

VIA BASSA PIO

Un documento del 1679 descrive la situazione di tale strada², occupata impropriamente dalle strutture che circondavano le ville rispettivamente dei signori Ronchi e Levizzani. Il primo aveva alzato un argine intorno alla fossa che stava a protezione della sua proprietà, e doveva essere la stessa che alimentava le peschiere della villa: sulla scarpa c'era poi una siepe, e parallelamente uno steccato (sieve morta). Questi manufatti restringevano indebitamente la sede stradale, a danno dei signori Levizzani, che a loro volta occupavano spazio con un argine affiancato alla muraglia esterna. Tale questione ci può dare un'idea del luogo, ma soprattutto di come era gestito lo spazio pubblico della via, nei secoli più lontani.



Circonvallazione della Villa Bonacini, oggi via Fiori

2) ASMO, Camera Ducale cat.28, Acque e strade 215

Nel 1870 si mise mano alla cosiddetta Circonvallazione del Casino Bonacini e della Chiesa, che col nome di via Bassa³ aveva una certa rilevanza per le abitazioni che la fiancheggiavano: case di villeggiatura e alloggi popolari per cameranti. Avrebbe collegato la via della Chiesa e la via Parozzi, che all'epoca era detta stradello Cugini-Bernardi. Tale percorso era già attivo, ma era piuttosto trascurato, specialmente all'altezza del passaggio sul canale di Corlo⁴.

Detti lavori erano anche motivati da esigenze di risanamento, perché in occasione dell'irrigazione dei campi, i fossi straripavano allagando la via. Questa opera viaria tornava utile al dott. Bonacini perché dava lustro alla sua villa, ma venne approvata soprattutto per dare lavoro ai disoccupati e indigenti. Una circostanza rendeva appetibile la costruzione di detta strada: il terreno sottostante era costituito di "terra marna", suolo della terramare preistorica ricco di humus e ricercato come concime naturale. Dapprima il Comune pensò di avvantaggiarsi sfruttando la cava per vendere all'asta la marna, ma qualcuno obiettò che non era auspicabile avventurarsi in speculazioni incerte, dato che non si conosceva ne' l'entità ne' la qualità del terriccio da estrarre. Il possidente allora fece il gesto di togliere l'Amministrazione dall'impiccio, in realtà conseguì il proprio vantaggio. Avrebbe lui sfruttato il terreno fertile eventualmente estratto e si sarebbe accollato le spese per la strada, che comprendevano anche il ripristino del livello dei fossi irrigatori ed il restauro del ponte. Se al termine dei lavori, dedotte le spese, fosse rimasto un utile dalla vendita del terriccio, questo sarebbe versato al Comune. Gli amministratori pubblici non dovevano fidarsi troppo dell'intraprendente proprietario, infatti incaricarono un addetto dell'Opera Pia "Bianchi" di controllare la quantità e la qualità della marna estratta. Lo stesso istituto era coinvolto e partecipe dello sfruttamento del terriccio cavato. La rendita lorda della marna era stata preventivata in lire 2400 ovvero lire 1500 al netto delle spese, ma sembra che il ricavo sia stato inferiore. La marna era venduta all'asta, ed i grandi acquirenti riuscivano sempre a spuntare un prezzo più vantaggioso. La quota di terriccio di competenza del Comune venne ammassata nel cortile dell'Opera Pia. La Pubblica Amministrazione godette anche di contributi della Provincia. Durante i lavori di estrazione della marna venne lasciato aperto un viottolo già destinato alla soppressione: dovrebbe trattarsi di un tronco di via Parozzi, altrimenti detto Levizzani - Bernardi, che sarà venduto ai frontisti pochi anni dopo⁵.

- 3) La troviamo indifferentemente chiamata come Bassa Pio, Bassa Scapinelli e Bassa Bernardi
- 4) Il ponte sul canale di Casinalbo tra le proprietà Ravizzoni e Scapinelli fu restaurato nel 1819, e doveva essere quello che ci interessa.
- 5) Era già stato soppresso il prosieguo verso la via di Sassuolo tra le proprietà Fiori e Pio Scapinelli, lasciando però un sentiero lungo il fosso detto del Vescovo, ad uso del dogarolo

Il muro delimitante la proprietà Bonacini venne costruito sul ciglio della strada, come si vede tuttora. Il tratto dall'Osteria alla Chiesa andava abbassato per ridurre un dosso e per dare lavoro ai disoccupati, oltre che per recuperare la famosa marna. La terra non marnosa sarà utilizzata per alzare il livello della strada presso il ponte sul canale di Corlo. L'ampliamento di questo ponte della via S. Ambrogio venne deliberato nel 1872, insieme all'alzamento del piano stradale e muri di sostegno per impedire la corrosione delle sponde ad opera delle acque che scolavano dai fossi nel canale⁶. Quattro anni dopo nel tratto di strada abbassato si fermava l'acqua, per colpa di un arginello rimasto sul lato est, provvisto di siepe ed alberi.

Il tratto sistemato in quegli anni non si chiamò più Circonvallazione del Casino Bonacini, ma via Sant'Ambrogio tra la strada statale e la chiesa, via Landucci la strada tra la chiesa ed il confine di Baggiovara, via Bassa il tronco diretto alla villa Sacerdoti. Nel 1951, in deroga alla disposizione che voleva che le strade fossero intitolate a personaggi di rilievo solo dopo dieci anni dalla loro scomparsa, il tratto comprensivo della prima parte di via Landucci e tutta la via Bassa venne intitolato al botanico casinalbese Adriano Fiori.

VIA PAROZZI

Si tratta di un viottolo vicinale che collegava la via Sant'Ambrogio e la via Cavezzo, costeggiando il fosso irrigatorio della Bocchetta del Vescovo, raggiungibile anche dalla via Bassa Pio. Si trova citato il nome di via Parozzi a partire dalla metà dell'Ottocento.

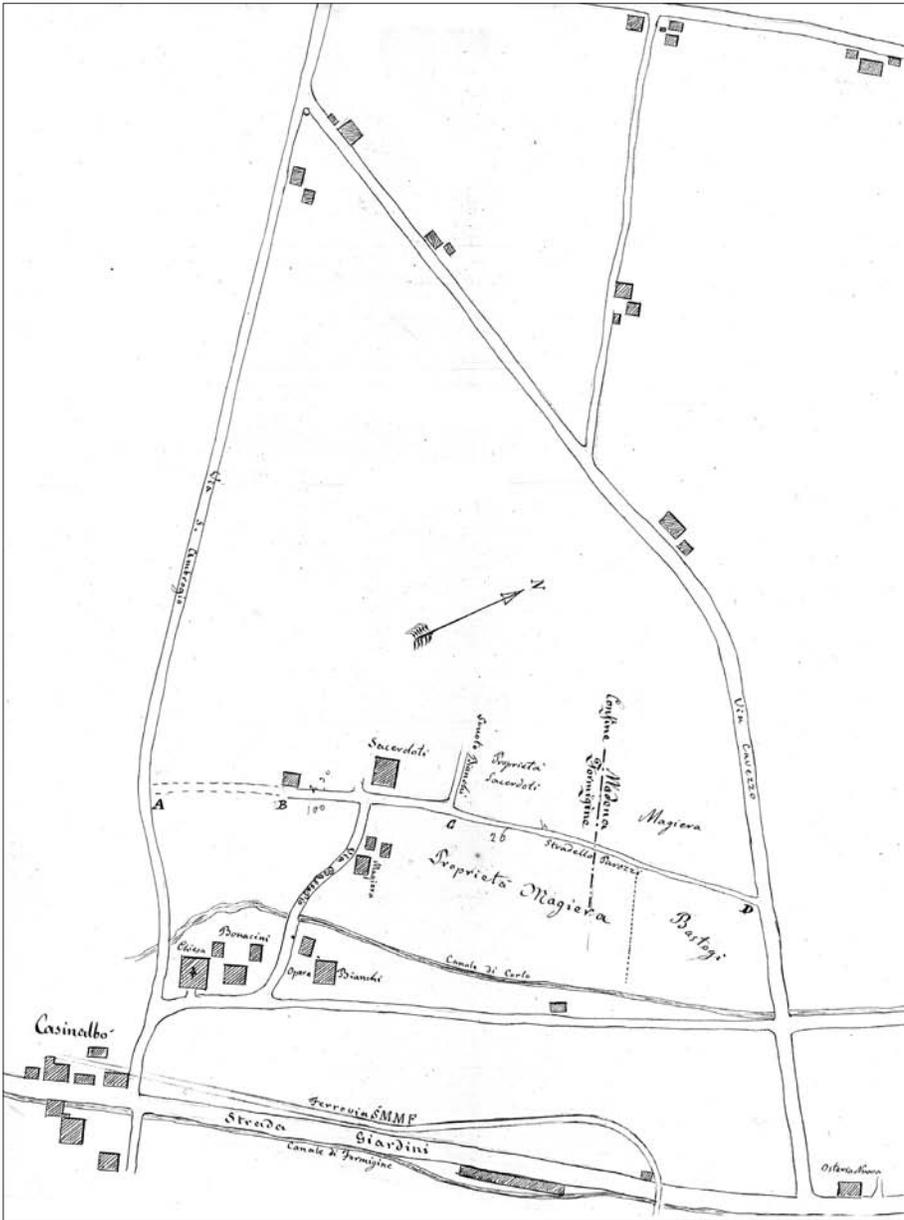
Avendo perso importanza come strada pubblica, vennero soppressi due tratti della stessa, che rimasero con uso di carrareccia privata.

Un primo tratto venne eliminato dall'elenco delle strade nel 1876, però rimaneva un passaggio per pedoni ad uso dei sorveglianti dell'irrigazione.

Nel 1892 venne deliberata la soppressione del tratto da villa Sacerdoti alla strada Cavezzo, lasciando tempo un mese per eventuali ricorsi. C'era invece fretta di chiudere detta via, anche temporaneamente, perché l'uva stava maturando e si appressava la stagione della vendemmia, ed i proprietari temevano le incursioni nei loro vigneti dei ladri di campagna. Un tratto di m.364 venne allora alienato al cav. Sacerdoti ed al dott. Magiera.

Si valutò che la parallela via della Chiesa, che pure raggiungeva il Cavezzo, poteva sostituire il vecchio percorso, specialmente se quest'altra strada avesse ricevuto una migliore manutenzione. Restava ancora aperto lo sbocco verso la via Sant'Ambrogio, per il tempo necessario alla sistemazione della via Bassa Pio.

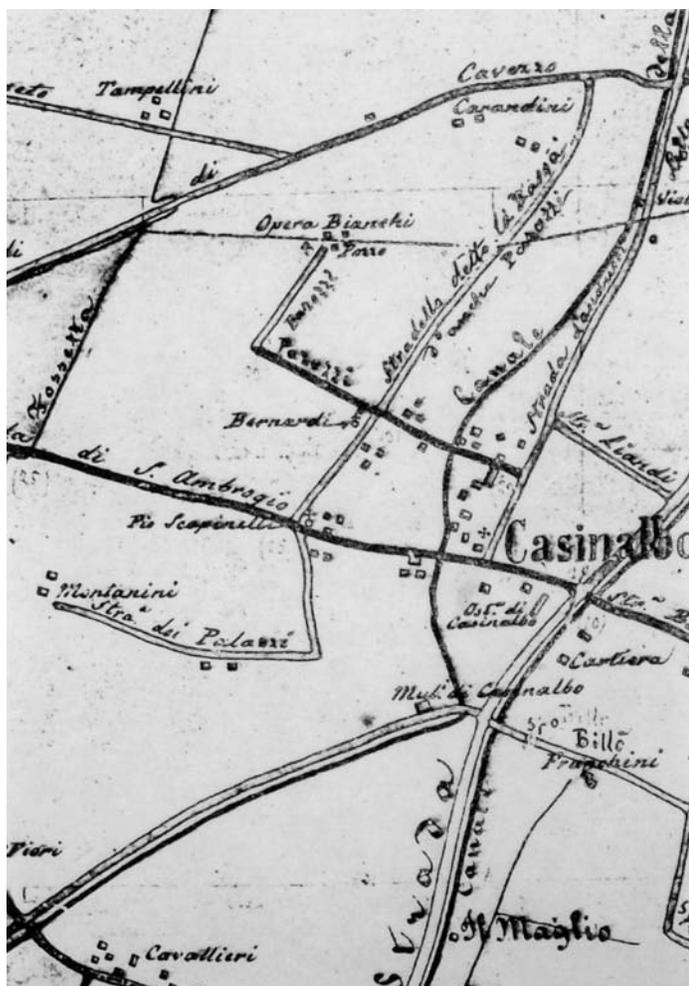
6) Tali corrosioni erano state lamentate già nel 1857, e le riparazioni evidentemente non furono definitive.



A.C.Fo. Viene qui illustrata la parziale soppressione della strada

VIA PALAZZI

Si tratta di una strada vicinale che partendo dalla via Sant'Ambrogio si addentrava nei campi, diventando una carrareccia ad uso esclusivo dei residenti. Essendo priva di manutenzione, versava in pessime condizioni, tanto che si meditava di sopprimerla. Nel 1888 si consultarono le dieci famiglie che erano interessate a quel percorso e quelle non furono concordi su alcuna decisione, allora si pensò di soprassedere. In verità alcune parti del viottolo erano già state inglobate dai frontisti e utilizzate come carrareccia, quando non anche per coltivazioni. I



La strada prima dell'apertura verso la via Radici

fossi d'irrigazione non sempre erano guadabili. Il tratto degradato era quello che seguiva la svolta a ponente all'altezza del luogo dove verrà costruito il nuovo cimitero. Nominalmente proseguiva fino ai Palazzi di Corlo, sulla via Corletto, e pare che un tempo proseguisse in territorio di Magreta, dato che si parla di attraversamento del fosso Senada, oltre che di diramazioni verso i campi. A metà Ottocento una parte consistente venne soppressa ed alienata agli utenti.

Il tratto fino al cimitero era invece di interesse pubblico, e fin dal 1874 ne era richiesta la ghiaiatura. A tale progetto si oppose il litigioso dott. Bonacini che voleva utilizzare la strada come carrareccia ad uso dei suoi campi, e non concesse il permesso.

Solo nel 1915 si cominciò a parlare seriamente di dare uno sbocco allo stradello verso via Radici, prolungando il suo percorso in senso sud-nord. Dopo quattro anni, tuttavia, tale opera non era ancora stata eseguita, però era stata stabilita. Frattanto era diventata prevalente la denominazione di viottolo del Cimitero. Nel 1935 la strada venne fornita di piazzole per i depositi della ghiaia, le quali servivano anche per lo scambio dei veicoli. In quell'occasione venne anche sistemata la sponda del fosso detto del Vescovo, che era franata. Tra il 1958 e il 1960 tutta la strada venne allargata.

VIA SANT'AMBROGIO

La strada era intitolata al santo protettore della comunità di Corletto, al quale era dedicata una chiesa che non venne più rifatta dopo che era crollata. A ricordo ed in attesa di una riedificazione, venne eretta una colonna con tre nicchie, ospitanti rispettivamente le immagini della Madonna, di San Martino protettore di Corlo, e di Sant'Ambrogio⁷. Per chi proveniva da Magreta, la colonna rimarcava il punto in cui la nostra strada si staccava dalla via Cavezzo; per chi proveniva da Casinalbo la destinazione di Corletto era indicata dal nome del santo protettore. Nel 1860 si scriveva "strada della colonna di Sant'Ambrogio". Parallela alla via Palazzi, doveva come quella essere destinata a servire le case coloniche della zona. In occasione della costruzione della Nuova Strada per la Toscana, venne utilizzata per trasportare ghiaia dal fiume Secchia ai cantieri stradali, tanto che nel 1780 era dichiarata malconcia per il passaggio delle carrette di ghiaia trasportate alla strada Maestra, e doveva essere riattata tra quella e la Chiesa di Casinalbo⁸. Per raggiungere Magreta ed il fiume era considerata prioritaria la via Cavezzo, che era tenuta in buona efficienza, così col governo ducale come al tempo

7) La località è tuttora chiamata "Il Colonnazzo."

8) Quel tratto era chiamato indifferentemente via della Chiesa, se si proseguiva per la via Landucci, o via Sant'Ambrogio, se si proseguiva per Magreta.

della dominazione francese. Nel 1877 diventò Comunale obbligatoria la tratta da Magreta a Casinalbo, per tutta la lunghezza di circa cinque chilometri, ma già da otto anni almeno il Comune vi spargeva la ghiaia, figurando nell'elenco. Nel 1872, contestualmente ai lavori alla cosiddetta Circonvallazione Bonacini, vennero livellate le pendenze e allargato il ponte sul canale di Corlo, presso la chiesa. Nel 1889 si proseguì la sistemazione della strada, che era adeguata alle necessità solo nel primo tratto. Si ampliò allora il tronco tra il ponte del canale e la villa Sacerdoti, ovvero fino alla svolta per il nuovo cimitero, portandolo alla larghezza di m.5,50. Nella stessa occasione si poté procedere ad una parziale rettifica e livellamento, alzando anche il parapetto del ponte. Due anni dopo i lavori erano ultimati e collaudati. Dopo una decina d'anni arrivò un sussidio governativo per le migliorie apportate. Anche se era stata evidenziata tale necessità già cinque anni prima, quando si razionalizzarono i tratti di Corletto e di Magreta, solo nel 1909 si procedette ad ampliare la carreggiata dal viottolo del cimitero alla confluenza con via Cavezzo, acquistando una striscia di terreno dai frontisti. Dalla relazione dell'ing. Manzini precedente i lavori, sappiamo che la strada tra via Palazzi e via Cavezzo era in tristissime condizioni, essendo larga solo m.3,50, e quando c'erano gli ammassi di ghiaia lasciati in deposito lungo i margini, non era possibile dare il cambio tra due veicoli, se non con le ruote nei fossi laterali, di conseguenza i cigli franavano, gli scoli si ostruivano e l'acqua allagava la sede viaria deteriorandola ulteriormente. Era dunque necessario raddoppiare la distanza tra i cigli, allargando la via sul lato di mezzogiorno. Intanto a inizio secolo era stato progettato l'ampliamento del tratto tra la strada maestra e la ferrovia, e nel 1904 era stato ghiaiato il tratto antistante il recente stabilimento Maletti. E' dichiarato che nel primo Novecento la via Sant'Ambrogio era molto frequentata dai trasportatori di ghiaia e dai carri che si recavano alla fornace Bonacini in Casinalbo. Un ulteriore allargamento venne progettato nel 1939 tra la ferrovia e la chiesa per un tratto di m.134 ed una larghezza aggiuntiva di oltre due metri e mezzo. La sistemazione era resa possibile sia dalla cessione di una striscia di terra da parte della famiglia Panini⁹, sia dalla copertura del fosso d'irrigazione. Fu così predisposto un marciapiedi con cordonella in calcestruzzo e piantati 26 alberi lungo la via. Il trattamento della carreggiata era stato fatto col sistema Mac Adam, cioè con ghiaia e ghiaietto. Nel 1950 si era estesa la bitumatura della strada maestra fino ai binari della ferrovia, due anni dopo era stato ultimato il lavoro

9) Contemporaneamente era iniziata la lottizzazione Panini, tra la ferrovia e la via della Chiesa, tracciando i viali che al momento erano segnati mediante filari di alberi, già piantati a partire dal 1936.

preventivato prima del conflitto ed evidentemente rimasto incompiuto, l'anno successivo venne asfaltato il tratto dalla ferrovia alla via Fiori (già via Landucci). L'opera fu completata nel 1957, quando fu sistemata tutta la strada fino alla confluenza con via Cavezzo.



Vista aerea della strada prima del 1960.

VIA ROMANO

Anche se il cognome Romani è presente da vecchia data nel nostro territorio, anche come soprannome, pare che la strada non prenda nome da una famiglia, ma proprio dal popolo Romano. Non è definita la continuità tra l'epoca antica e quella documentata prossima a noi, pertanto è avventuroso collegare detta via alla centuriazione di due millenni addietro, anche se il suo tracciato è sostanzialmente perpendicolare agli assi riconosciuti della lottizzazione romana.

Sembra piuttosto che la denominazione sia stata conseguenza di ritrovamenti archeologici, tra l'altro attestati solo per tradizione orale. Popolarmente la strada era detta del Cipollino, trascrizione locale della famiglia Civolini (anche Sivolini e Cipolli) . Il famoso ponte di Sanguinetto, dove si svolse la battaglia del 1201, scavalcava il canale di Corlo. Prima del tracciato della via Giardini era un percorso privilegiato tra Modena e Formigine, e per raggiungere il Maglio (poi detto Carteria) . Successivamente il viottolo ebbe importanza solo per gli utenti che ci abitavano e conobbe un progressivo degrado. Se nel 1868 era stato ghiaiato su iniziativa dei proprietari frontisti, sedici anni dopo il sig. Luigi Cavalieri denunciava lo scempio delle rive del fosso, già manomesse ed ancora fatte franare dai maiali che i cameranti vi portavano a pascolare, e gli animali "rugavano" il terreno. Negli anni successivi era ridotto ad un sentiero pedonale, ed il canale si passava a guado. Lo stradello venne recuperato, allargato e ghiaiato solo nel 1913, e dopo sei anni venne rifatto il ponte al suo accesso. Per i lavori di ripristino concorsero sette utenti, dei quali tre con uscita diretta e quattro con solo fronte di confine, che inevitabilmente si lamentavano per dover contribuire. Segna il confine tra le parrocchie di Casinalbo e di Formigine.

ARRIGO FERRARI

ABITANTI E MESTIERI DELLA CA' LONGA di Casinalbo

PREMESSA

Un bastimento arenato sul ciglio del canale da oltre un secolo, è l'immagine della mia fantasia di questa casa con un fronte di 120 metri, identificata da sempre come Ca' Longa.

Con l'apertura della via Giardini, era rimasta una fetta di terreno tra la strada ed il canale di Modena, quale migliore occasione per mettere a frutto questo scampolo di terra a buon mercato? Inizia così la costruzione a stralci, prima nell'ottocento e poi nel novecento, di quella che sarebbe diventata una delle caratteristiche dell'abitato casinalbese.

Per Casinalbo la Ca' Longa era infatti un elemento identificativo della propria fisionomia, come i portici, la ciminiera (Al caminoun), l'osteria, il bazar Pisani, il mulino ed il salumificio Maletti.

Questo lungo fabbricato, per chi veniva da sud, si presentava come una cortina che chiudeva il paese rispetto alla campagna retrostante.



*Particolare di una cartolina degli anni Venti.
Si nota la tettoia del caseificio, all'estremità Sud della Ca' Longa*

Molto modesto nelle sue strutture e negli spazi, tanto che si diceva che gli abitanti della Casa Lunga, dormivano coi piedi che sporgevano sul canale, l'edificio era occupato da una numerosa schiera di cameranti che conducevano una vita grama.

La maggioranza di questi, sulla loro tavola, spesso non aveva che il minimo per sopravvivere alla meglio, sostenuta dalla speranza, unica ricchezza dei poveri, che il futuro portasse qualche rimedio alla sua tribolazione.

In quella casa, torrida d'estate e dominata dal gelo durante l'inverno, poteva essere riscaldata la cucina; ma la legna da ardere era un combustibile prezioso, che molti dovevano razionare.

Allora si ricorreva all'ospitalità dei contadini, per trascorrere qualche ora nella stalla e fare provvista di caldo prima di tornare nella casa fredda.



Da questa vecchia immagine sembra che la Ca' Longa stia franando nel canale.

Il canale che lambiva la parte retrostante della casa, con il continuo scorrimento delle sue acque, poteva considerarsi una comodità.

L'accesso al canale avveniva dal seminterrato, predisposto con ampie aperture, da cui si poteva attingere acqua da un'altezza molto vicina al livello di scorrimento.

Le svariate attività con sede nella Casa Lunga, avevano così l'acqua a portata di mano per il loro utilizzo. È opportuno ricordare che il continuo scorrimento rendeva l'acqua abbastanza pulita, quindi idonea per tanti usi. Inoltre le famiglie trovavano comodo il canale per sciacquare la

biancheria del bucato che poi avrebbero appeso ad asciugare, alle corde tese a fianco della strada.

Di fronte alla Casa Lunga, tra la via Giardini e la ferrovia, c'era una striscia di terra che i cameranti utilizzavano per coltivare delle verdure. Inoltre vi facevano "pascolare" qualche gallina che tenevano a guinzaglio, con una cordicella legata ad una zampa.



Fine anni Quaranta.

IL CENSIMENTO

Al compianto Almo Bergamini, socio fondatore dell'Associazione di storia locale, va il merito della ricerca effettuata nei 1994, con riferimento alla situazione esistente alla metà degli anni Trenta sugli inquilini ed i mestieri della Casa Lunga.

Per la rilevazione delle persone, si procede da sud, elencando scala per scala, il nome della famiglia con il numero dei componenti.

1 - Righi 10, Manfredini 8, Galli 5	23
2 - Salvarani 7, Papazzoni 3, Sala 4, Mazzoli 5, Galassi 5	24
3 - Gasparini 8, Artioli 6, Sghedoni 2, Baldaccini 2, Ronzoni 2	20
4 - Borelli 10, Quartieri 9, Borsari 6, Borsari 5,	30
5 - Bellei 5, Borsari 8, Botti 3, Rossetti 9, Bigi 5	30
6 - Menozzi 2	2
Totale residenti.....	129



1984 La Ca' Longa vista dalla campagna retrostante

I MESTIERI

Una quindicina di artigiani svolgevano il loro lavoro negli esigui spazi del piano terra, distribuiti su tutta la lunghezza del fronte della casa, ad eccezione dello scalaio, che aveva il laboratorio in una baracca sul terreno tra la strada e la ferrovia.

Evidentemente l'ingombro delle scale non conciliava con la ristrettezza degli ambienti della Casa Lunga. Certamente anche il fornaio, il falegname ed il casaro avranno avuto problemi di spazio.

Quest'ultimo in particolare teneva anche i maiali che alimentava utilizzando come ingrediente per il pasto il siero residuo della produzione del fonnaggio grana.

L'attività del casaro era collocata nella parte sud della casa e per avere uno spazio coperto, era stata montata una tettoia di lamiera ancorata al muro con alcuni cavi metallici.

Casaro Corghi Carlo, **Fornaio** Galli Clemente, **Lattoniere** Pedrazzi Valentino, **Sarto** Papazzoni Abele, **Falegname** Salvarani, **Calzolaio** Mazzoli Serafino, **Ombrellaio** Ambrosi, **Barbiere** Ronzoni, **Scranaio** Gasparini, **Bottaio** Rossi Emilio, **Beccaio** Degani Ettore, **Sarta** Ombellina Borelli, **Tessitrice** Bigi, **Falegname** Bellei Giacinto, **Scalaio** Cuoghi.

Come si può notare, mancava solo la drogheria con i salumi ed altri generi alimentari per rendere completamente indipendente ed autonoma la Ca' Longa.



1989 La Ca' Longa vista da Sud.



1990 La Ca' Longa vista da Nord.

RISORGIVE, IRRIGAZIONE, AGRICOLTURA, NELLE TERRE TRA SECCHIA E PANARO RISALENDO ALL'EPOCA ROMANA E OLTRE

PARTE SECONDA

Dopo la conquista della Gallia Cisalpina avvenuta nel II secolo a. C., i Romani iniziarono opere strutturali, costruendo strade, bonificando i terreni paludosi e frazionando il territorio in lotti da assegnare ai veterani dell'esercito che maggiormente si erano distinti nelle operazioni belliche, mantenendo fede alle promesse fatte.

La colonizzazione della pianura Padana iniziò nel 286 a. C. con seimila coloni nel riminese, caposaldo di grande importanza strategica a difesa della via d'accesso all'Italia centrale. A difesa del nord, nel 218 a. C. vennero fondate le colonie di Piacenza e Cremona, in ognuna delle quali nel 190 a. C. si insediarono seimila coloni che riceverono assegnazioni di venticinque iugeri¹ di terra. Nel 189 a. C. fu dedotta la colonia di Bologna, con tremila coloni che riceverono ognuno cinquanta iugeri e nel 183 a. C. le colonie di Parma e Modena con duemila coloni ognuna, che riceverono nelle due località rispettivamente otto e cinque iugeri².

Non sappiamo il criterio usato per queste assegnazioni di terreno, ma considerando la notevole differenza da una colonia all'altra, in rapporto anche di uno a dieci, si può dedurre che la fertilità e la resa delle coltivazioni non era la stessa: più le prospettive dei raccolti erano buone, minore era la misura del lotto assegnato. La lottizzazione di Modena che comprendeva anche tutto il nostro territorio comunale, con cinque iugeri, corrispondente ad un quadrato di circa cento metri per lato, è stata la più piccola di tutta la pianura Padana, perciò ritenuta la più redditizia.

È certo che le produzioni agricole di questi fondi dovevano bastare a ricavarne il minimo indispensabile alle esigenze alimentari di ogni famiglia. Questa sicuramente è stata una scelta politica, perché i coloni

1) Un iugero equivale a 2523 metri quadrati.

2) Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano il caso modenese. Comune di Modena Assessorato alla cultura, Museo Civico Archeologico-Etnologico. Edizioni Panini 1989.

non dovevano arricchirsi, rimanendo coltivatori agricoli e soldati, *sempre pronti a fondere la curva falce per la ritta spada*, come scrisse Publio Virgilio Marone.

La motivazione di questa scelta è da attribuire all'abbondanza di acque provenienti dalle risorgive, utilizzate per l'irrigazione, (queste dovevano essere di facile utilizzo, come ricordava Virgilio, il quale afferma che *i garzoni possono aprire e chiudere i rivi*; di fatto sono stati i primi dugaroli) dalla fertilità del terreno e dalle coltivazioni e allevamenti che in precedenza avevano praticato gli Etruschi prima e i Galli poi.



*Un fontanazzo. Sullo sfondo una "pianata".
Fotografia Cav. Uff. Umberto Orlandini - Modena*

Le tracce della coltivazione della vite nel nostro territorio risalgono al tempo degli Etruschi, che a loro volta dovrebbero averla appresa dai viticoltori della Magna Grecia, introducendola nell' Etruria Padana e nel modenese³. Nel 1847 a Modena in rua Muro, nello scavare un pozzo d'acqua saliente, alla profondità di undici metri venne ritrovato un ceppo d'olmo maritato alla vite⁴.

3) Benedetto Benedetti: Modena nella storia. Edizione il Fiorino 1992.

4) Elia Lombardini: Della condizione idraulica della pianura sub appennina fra l'Enza ed il Panaro. Ristampa Aedes Muratoriana Modena 1990. A Modena esiste il fenomeno della subsidenza, così dalla profondità dei referti gli archeologi riescono a datare i ritrovamenti.

Gli Etruschi nei tre secoli di permanenza nel nostro territorio, hanno avuto la possibilità di selezionare le qualità di viti, semi, frutti e ortaggi più adatte alle caratteristiche del terreno.

Secondo Tito Livio i Galli si trasferirono dalle loro sedi transalpine nella Valle del Po attratti dall'abbondanza delle messi e del vino.

Di questa situazione del territorio ne erano consapevoli le autorità romane, ed è Virgilio a ricordarlo, quando avverte che vi sono delle *eterne leggi*⁵ per cui ogni località deve avere la sua particolare produzione. Evidentemente ne tennero conto nel momento di fare le lottizzazioni.

Come precedentemente detto nella lottizzazione a sud di Modena furono assegnati solamente cinque iugeri, che come si vedrà non potevano bastare a produrre i cereali sufficienti per il pane che era l'alimento principale, perciò è evidente che le altre produzioni erano abbondanti, che permettevano il commercio o lo scambio con prodotti indispensabili come il grano ed il sale.

CEREALI

Per quanto riguarda la produttività dei cereali, al tempo di Cincinnato nel V° secolo a. C. sette iugeri di terra coltivati a grano producevano dodici quintali di prodotto, equivalenti a sette quintali per ettaro, sufficienti per il fabbisogno di una famiglia di quattro-cinque persone, formata da adulti e bambini⁶. Marco Terenzio Varrone, nel I secolo a. C., riporta che la produzione era di dieci quintali per ettaro⁷.

Questi dati sono i più reali, ma qualche storico riporta anche dati che appaiono fantasiosi, con racconti di produzioni superiori di due tre volte a quelli sopraddetti, così si vuole fare un confronto con le produzioni cerealicole d'epoca risorgimentale del modenese, che ancora si praticavano con gli stessi mezzi, aratura a traino animale, zappa, vanga, forcone, rastrello e letame di stalla.

Questo confronto sarà utile per dimostrare che gli antichi coloni con cinque iugeri di terra non potevano produrre cereali sufficienti per il loro bisogno familiare.

In epoca romana la produzione di cereali è sempre stata insufficiente al fabbisogno di tutta la popolazione; il grano mancante veniva importato dalle regioni d'oltre mare, Egitto Cirenaica, Cartagine, Sicilia.⁸

Anche a Modena in epoca risorgimentale si importava grano. Fra il 1556 e il 1640, l'impresa frumentaria effettuò mediamente spedizioni di grano alla piazza di Modena per 24.986 stare⁹, per complessivi 1.275

5) Georgiche I 60

6) Alberto Oliva :La politica granaria di Roma antica dal 286 a. C. al 410 d. C. Piacenza Federazione italiana dei consorzi agrari. 1930

7) Idem

8) Idem

quintali¹⁰.

Un dato interessante lo riporta Jacopino de' Lancellotti nelle sue cronache, con riferimento al 1482, dove segnala un rendimento generale del grano nel distretto di Modena oscillante fra 1,5 / 2 stara per biolca, circa cinque quintali per ettaro. Ad avvalorare l'attendibilità del dato lo stesso cronista sottolinea la generale scarsità del raccolto di quell'anno.

Ancora a metà cinquecento, da una ricerca effettuata sui carteggi dei Governatori di Modena, dell'Annona e sui registri della Santa Unione Ospedaliera di Modena, risulta che le produzioni di grano e leguminose nel territorio modenese, sono le meno produttive dello stato Estense. Negli anni dal 1562 al 1568 la media della resa del grano era di 2,38 per biolca¹¹ rispetto al seminato, equivalente a nove quintali circa per ettaro.

Nello stesso periodo la coltivazione di cereali più proficua si verifica nei distretti reggiano e ferrarese con un raccolto superiore di oltre il 50%¹².

Una testimonianza della bassa produttività di cereali nel nostro territorio comunale la riporta il Vivi nella sua cronaca del XVII secolo, affermando che la pianura circostante Magreta, è ottima per i vini, ma sterile per i grani¹³, che conferma l'attendibilità dei dati e statistiche riportate.

I resoconti sulle produzioni cerealicole¹⁴ in epoca romana e risorgimentale appaiono sostanzialmente equivalenti, perciò credibili, quantificati in media a 9/10 quintali per ettaro rapportabili a due quintali per iugero o biolca circa.

In epoca romana l'organizzazione del fondo agricolo prevedeva di destinare alla coltivazione dei cereali il 30/40 % del terreno, il rimanente a prato¹⁵. Se a questa parte si toglie lo spazio occupato dalla casa, stalla, orto, prato stabile (a differenza del prato seminativo, vi venivano coltivati soltanto gli alberi da frutto), area cortiliva e carreggiate, le due aree grossomodo si equivalgono. Ancora nel cinquecento l'area seminativa del podere veniva di solito divisa in due parti, una coltivata a cereali e l'altra a prato¹⁶.

9) Stara o Staio è una misura usata per gli aridi ed i liquidi. Due Mine formano una Stara della capacità di 63,25 litri. Una Stara di grano corrisponde a 150 Libbre modenesi, del peso di 340,4 grammi l'una, per un peso equivalente di 51,06 Chilogrammi.

10) Università degli studi di Parma Facoltà di economia e commercio. Gian luigi Biasini: L'uomo e il pane -risorse consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel cinque e seicento. Ed. Giuffrè. 1970

11) Biolca modenese 2836 metri quadrati.

12) Gian Luigi Biasini, opera citata.

13) Luigi Francesco Valdrighi: Cronografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti. Nota n° 80. Ristampa Aedes Muratoriana 1998.

14) Oltre al grano si coltivavano altri cereali minori, come orzo, avena, spelta o farro, vecchia, che potevano essere alternati al grano nelle rotazioni.

15) Alberto Oliva, opera citata.

16) Gian Luigi Biasini, opera citata.

Pertanto, da noi e in tutta la centuriazione modenese, il terreno coltivato a cereali non poteva superare i due iugeri, con quattro quintali di raccolto complessivo. Inoltre da questa produzione si doveva accantonare la parte destinata alla semina dell'anno successivo.

Un altro fattore che poteva contribuire ad aumentare la necessità di cereali, è l'allevamento dei maiali ed animali da cortile. Nel periodo invernale, questi animali non potevano andare al pascolo per lunghi periodi, a causa della neve o ghiaccio. In questi casi gli agricoltori esaurivano gli alimenti accantonati per loro durante l'autunno, così dovevano nutrirli con cereali.

Anche il fabbisogno alimentare di cereali pro capite, nei due periodi storici presi in esame sostanzialmente si equivale. In epoca romana i consumi individuali annui di grano erano di 237 kg per il villico e 316 kg per il legionario¹⁷.

Nel 1557 gli organi annonari di Modena accertarono un consumo medio di grano annuo a persona di 233 kg¹⁸. Pertanto per una famiglia di 4/5 persone il fabbisogno annuo era di 9/10 quintali, contro una produzione che non poteva superare i quattro. La parte mancante 5/6 quintali dovevano acquistarla probabilmente dalle colonie vicine, ad esempio Bologna che con cinquanta iugeri di terra, quasi sicuramente aveva una produzione di cereali in eccesso. Questo grano ed anche il sale venivano pagati con il ricavato del commercio degli altri prodotti agricoli coltivati.

Angelo Namias¹⁹ ricorda che l'avvenimento storico che rese celebre la nostra città fu lo scontro tra Decimo Bruto e Marco Antonio il quale mentre assediava Modena “prese a guastare la provincia e fare raccolta di milizie”. Al senato di Roma si decretò, allora, di mandare in qualità di ambasciatori gli ex-consoli L. Pisone, L. Filippo e Sulpicio Rufo per convincere Marco Antonio affinché togliesse l'assedio da Modena e smettesse di deturpare la provincia. In quell'occasione, alla presenza del Senato e del popolo Romano, Cicerone definì Modena “Firmissima et splendidissima...et fiorentissima populi romani colonia²⁰”.

Ma quali erano i motivi che indussero Cicerone a definire Modena “fiorentissima”? Da dove proveniva tanta opulenza? Il motivo di tanti elogi deriva dalla presenza di numerose sorgenti che, sapientemente incanalate, servivano per l'irrigazione e dalla natura argillosa del terreno, più adatto alla viticoltura che alla cerealicoltura.

17) Alberto Oliva, opera citata. Altri dati riguardano: il Cittadino frumentato (frumentazione, distribuzione di frumento a basso prezzo che nell'antica Roma veniva effettuata per sopperire ai bisogni della plebe) modi 60=Kg.396, Schiavo a opera Kg 336, Schiavo a catena Kg 536.

18) Gian Luigi Biasini, opera citata.

19) Storia di Modena e dei paesi circostanti. Parte I. Ristampa Forni editori Bologna.

20) Filippiche: quinta, 9, 10. dodicesima, 9.

Il fondo, come abbiamo già visto, era diviso in due parti: una destinata a prato e l'altra a cereali, coltivazioni che a rotazione venivano alternate per non provocare un impoverimento del terreno di sostanze organiche e sali minerali.

VITICOLTURA

Queste due colture, cereali e prato non impedivano che allo stesso tempo si coltivasse anche la vite sostenuta dall'olmo vivo, mettendo a punto un tipo di coltivazione a potatura lunga, la tirella, che permetteva un'alta produttività d'uva: in pratica "il sistema della piantata".

Questa tecnica, che era ancora praticata fino agli anni sessanta del secolo scorso, consisteva nella piantumazione di olmi alla distanza di tre o quattro metri l'uno dall'altro, in filari detti in dialetto "pianteda". Si lasciava uno spazio di una decina di metri, poi altro filare a seguire. Il terreno tra due filari era detto "ciapa" ed era coltivato o a cereali o a prato. Vicino all'olmo si piantumavano una o due viti i cui tralci venivano issati e fissati alla pianta vicina ed anche sostenuti da pali a destra e sinistra del filare²¹.



Piantate intervallate da coltivazioni.

*Immagine di un territorio. Atlante aerofotografico della provincia di Modena
Artioli Editore 1991*

21) Per altre notizie sull'olmo vedi i Quaderni formiginesi serie IIN°7 - Francesco Bernabei Alberi e uomini.



*Piantate doppie a perdita d'occhio fra Modena e Reggio Emilia.
Immagine scattata presumibilmente dall'argine del fiume Secchia
Sullo sfondo si intravedono quattro case coloniche.
Touring Club Italiano. Conosci l'Italia. 1963 Foto L. Isnardi*

L'olmo, essendo una pianta a rapido accrescimento e una delle poche latifoglie che possano vegetare sull'argilla, produceva anche del buon legname da ardere, perciò ogni due anni veniva potato di tutti i rami (in dialetto "cavazê")²². Per permettere una migliore produzione dell'uva, in estate le donne, su lunghe scale di legno, staccavano tutte le foglie dai rami di ogni olmo (l'operazione in dialetto è detta "pler la foia") che servivano come buon alimento per i bovini da latte e da lavoro, perché ricche di sostanze proteiche. Questa pratica risale all'epoca romana quando si sa che i bovini erano alimentati anche con foglie di olmo e pioppo²³. Questo sistema permetteva di accumulare più foraggio per il periodo invernale.

Per quanto riguarda la produzione di vino, Strabone, attraversando le nostre terre, si meravigliò per l'abbondanza e per la sua conservazione "in botti più grandi di case"²⁴. Catone afferma che le buone vigne di quei tempi potevano dare dieci cullei di vino a iugero, ossia fino a duecento ettolitri per ettaro²⁵. Tralasciando questi dati che appaiono fantasiosi e poco credibili, per fare una stima della produzione di vino nel nostro territorio si riporta il dato di Moderato Columella corrispondente a sessanta quintali per ettaro²⁶, che appare più credibile, tenendo conto che era mantovano e per recarsi a Roma da queste parti doveva passarci spesso.

Considerando che il colono modenese aveva quattro iugeri disponibili per coltivare la vite, doveva avere una produzione di circa quarantotto quintali di vino. Una famiglia di 4/5 persone fra adulti e bambini, secondo un calcolo approssimativo, in un anno ne consumava al massimo circa la metà., calcolando in media un litro al giorno per persona adulta.

Inoltre va aggiunto che questi grossi quantitativi di vino erano a bassa gradazione perciò di difficile conservazione e di rapida acetificazione (mediamente non superava i 10/11 gradi alcolici), come risulta dagli Atti Officiali dell'Esposizione Italiana agraria, industriale e artistica di Firenze 1861, che si basano su una delle prime analisi strumentali di laboratorio eseguita dai chimici Attilio Fabbrini e Fausto Sestini.

Tuttora, a proposito del lambrusco, esiste il detto: - Pan d'un dè, vein d'un an...-, che conferma le caratteristiche del vino di queste zone.

22) L'olmo possiede la preziosa prerogativa ben sfruttata dall'agricoltore, di lasciarsi potare, capitozzare e sgramollare in ogni modo."Sgramollare "significa troncare la cima. L'olmo si presta alla "scalvatura" della chioma per favorire l'emissione di fronde da utilizzare per frasche o come legna da ardere.

23) Alberto Oliva, opera citata. Anche il pioppo, pianta molto diffusa nella nostra zona, veniva utilizzato dagli Etruschi per sostenere la vite, come dimostrerebbe il termine "appiappare" di origine etrusca.

24) Storia della Emilia Romagna. A cura di Aldo Berselli. Valeria Righini, profilo di storia economica. 1975

25) Alberto Oliva, opera citata.

26) Idem.

Era necessario riuscire a mettere a frutto la parte eccedente nel migliore dei modi, perché gli agricoltori si erano accorti che questo vino si acetificava rapidamente e di anno in anno aumentavano le quantità di questo aceto.

Va tenuto presente che il vino non veniva imbottigliato, ma conservato in botti di legno, anfore e dolii che non si potevano sigillare perfettamente, pertanto la trasformazione del vino a bassa gradazione era facilitata. I coloni, che avevano la mentalità di utilizzare tutti i loro prodotti e che non accettavano lo spreco, educati alla parsimonia, aguzzarono l'ingegno per utilizzare al meglio le eccedenze. Infatti per loro ogni azione doveva avere sempre un fine utilitaristico e spingere al risparmio, onde accrescere il patrimonio. Per questo motivo cercarono di mettere a frutto anche l'aceto, che commerciavano²⁷.

Tra i primi acquirenti c'erano i militari e la fascia più povera della popolazione che miscelando acqua e aceto ottenevano una bevanda, chiamata posca, che dissetava senza un consumo eccessivo di acqua. Abbiamo notizia che *le truppe in marcia, o, in ogni caso in servizio, per evitare che bevessero eccessive quantità d'acqua, venivano dissetate con distribuzioni di acqua acidulata con piccoli quantitativi di aceto, di cui le intendenze militari rifornivano regolarmente i reparti.*²⁸



"Fugone" - "Fugaun": nome dialettale di un grosso focolare a legna che si adopera all'aperto per svariati usi.

In questo caso è posizionato nell'aia di una casa colonica di Casinalbo, negli anni '30, per la probabile cottura del mosto. A destra è evidente una parte della pozza con la sponda sostenuta da pali.

Foto tratta dall'album di famiglia di Giuseppe Corradini.

27) Fra le misure di capacità per liquidi figura anche l'acetabulum: è un sottomultiplo dell'anfora, corrispondente a litri 0,06823.

28) Mario Attilio Levi: Roma antica. Unione tipografica-Editrice torinese.

Plinio il Vecchio afferma: *...l'aceto ha il merito di prestarsi ad usi importanti e senza i quali la vita perderebbe di dolcezza*.²⁹

In un documento del 1932 troviamo ancora riportata la posca tra le bevande.

Inoltre i coloni, dopo la spremitura dell'uva, raccoglievano quantitativi di succo non ancora fermentato e lo sottoponevano a cottura, ottenendo mosto cotto, che poteva essere più o meno concentrato in base all'uso che ne dovevano fare. Lo stesso Virgilio, nel primo libro delle Georgiche, vv. 295-300, descrive la bollitura del mosto presso una povera casa di contadini, dicendo che *“del dolce mosto con l'aiuto di Vulcano fa bollire il succo, con la fronda schiumando il liquido nel vacillante caldaio”*.

Columella parla di una “cella defrutaria”, cioè una dispensa per il mosto cotto che era una fonte di reddito, come dolcificante. A volte il mosto cotto veniva usato per migliorare vini di qualità troppo modesta per la gradazione alcolica o per il gusto.

Con il mosto, poi, si ricavano:

il *defrutum*, ottenuto quando, per l'evaporazione, il mosto si riduceva di un terzo;

il *caroenum*, quando l'evaporazione lo faceva diminuire per metà,

la *sapa*, quando diminuiva per due terzi.

Tutti questi prodotti venivano utilizzati come dolcificanti di facile elaborazione e con un costo contenuto, a differenza del miele; infatti, con la concentrazione degli zuccheri si riduceva la possibilità della fermentazione alcolica, aumentandone la durata e facilitando la commercializzazione. Pare che i soldati fossero muniti di un piccolo contenitore con dentro della sapa che bevevano prima della battaglia o durante le marce forzate, come energetico.

Tante fonti archivistiche e archeologiche confermano la grande predisposizione della nostra terra alla viticoltura ed il carattere alacre dei nostri predecessori nella produzione dell'uva come principale fonte di reddito. Con tutte queste produzioni agli agricoltori aumentavano entrate e benessere. Di conseguenza anche il nostro benessere è aumentato, essendo tuttora questi prodotti della vite una delle voci più importanti della nostra economia.

La prima notizia di carattere generale la fornisce Plinio il Vecchio in “Naturalis Historia” dove afferma che Modena aveva una produzione di uva nera degna di ricordo³⁰.

Lo storico romano Lucius Florus del I secolo d. C. racconta un episodio accaduto durante la guerra di Modena del 43 a. C.: Ottaviano Augusto, divenuto poi imperatore, accampato con il suo esercito nei

29) Plinio il Vecchio: Storia Naturale, XIV 125.

30) Misurare la terra, opera citata.

pressi di Modena, mentre Marco Antonio teneva in assedio la città, provò grande gradimento per il cibo ed il vino, perchè gli rallegrava il cuore senza gravargli lo stomaco.³¹

Celestino Cavedoni, archeologo e numismatico modenese, nel 1842 rinvenne in un podere a Colombaro un vaso vinario "DOLIO" in terracotta, della capacità di trenta/quaranta anfore.³²



Dolio vinario rinvenuto a Colombaro e conservato al museo Civico Archeologico ed Etnologico di Modena.

Foto tratta dal volume "Colombaro antica e nobile terra"

Questo contenitore porta impresso in rilievo il simbolo del cristianesimo: due pesci che si accostano al monogramma di Cristo. Con questo simbolo si può risalire alla datazione del referto, stimato tra il 268/279 d. C.³³ Ora il dolio è conservato presso il museo Civico Archeologico ed Etnologico di Modena.

Un altro referto risalente all'epoca romana è stato ritrovato il secolo scorso a Formigine nel giardino di Villa Gandini: si tratta di un manufatto circolare in laterizio del diametro di cm. 150, con bordi rialzati, periziato come probabile basamento di un torchio per la spremitura dell'uva.³⁴

31) Per altre notizie vedi: Quaderni Formiginesi serie III N°30 Giuseppe Corradini – Uva, vino e aceto balsamico nell'ottocento a Formigine.

32) Un'anfora romana corrisponde a litri 26,20.

33) Per altre notizie vedi: Quaderni Formiginesi I^a serie N° 7 Mario Giacobazzi- Origine e diffusione del Cristianesimo nel Priorato del Colombaro.

34) Domenico Vandelli: Raccolta miscellanea di notizie formiginesi. Dini Modena 1982. Formigine, un paese, la sua storia, la sua anima. Donato Labate - Archeologia di una città e del suo territorio: Formigine dal neolitico all'alto medioevo.



*Basamento per torchio vinario.
Foto tratta da "Raccolta miscellanea di notizie formiginesi"
di Domenico Vandelli 1982*

Notizie importanti che permettono di affermare che in provincia di Modena la viticoltura si praticava ovunque si possono ricavare da un ricco inventario delle cantine ducali Estensi a Ferrara del 1551; lo stesso documento informa anche delle diverse tipologie di vini prodotti.³⁵

Il vino conservato in queste cantine proveniva quasi esclusivamente dalla nostra provincia: Modena, Sassuolo, fino a San Felice, Finale e Camposanto. Il vino era tutto conservato in botti e vaselli e misurato in mastelli.³⁶

Una curiosità è che nei documenti dell'epoca non compaiono notizie di vini conservati in damigiane e bottiglie. I contenitori in alcuni documenti sono qualificati genericamente contenenti vino, in altri si specificano la qualità e la provenienza:

Trebbiano da Modena	mastelli	5
Albana da Spezzano	" "	8
Albana dalla Stradella (Formigine)	" "	9
Albana dalla Cappella	" "	3
Rossetto da Modena	" "	10
vino Vergine da Montegibbio	" "	4

35) A.S.MO. Camera Ducale amministrazione della casa caneve . Filza N°58.

36) Mastello da uva ferrarese Kg. 51,6

vino detto il Galletto	"	"	9
Vernazza e moscatello del podestà	"	"	6
Vino claretto da Sassuolo	"	"	1
Trebbiano e rosso (metà e metà)	"	"	8
Albana da Mortizzuolo e Trebbiano da Fiorano (metà e metà)	mastelli 7		

Complessivamente il quantitativo di vini conservati nei canevini del castello di Ferrara corrispondeva a mastelli 622.

In questo lungo elenco compaiono anche tre mastelli di vino da Sassuolo “alla francese” di cui non si trovano riportate le caratteristiche. La notizia appare degna di nota e meritevole di ulteriori approfondimenti da parte di persone esperte in materia, perché potrebbe fornire uno spunto interessante per ripensare alla storia dei vini frizzanti.

Nello stesso inventario viene riportata la notizia di 404 mastelli di aceto, un quantitativo addirittura di poco inferiore a quello complessivo del vino, a continuazione della logica di conservazione e utilizzo, che era già praticata presso i coloni romani³⁷.

Continuando l'elenco delle notizie storiche, si trova che nel 1861, nella prima esposizione Italiana, agraria, industriale e artistica di Firenze, i coltivatori modenesi vi parteciparono numerosi con i loro vini e otto di loro furono premiati con medaglia.³⁸

Va messo in evidenza il particolare momento storico nel quale si stava formando il nuovo regno d'Italia, ma le forze della restaurazione premevano in modo ancora molto significativo, perciò partecipare a questo avvenimento fu un gesto di coraggio da parte degli agricoltori modenesi, perché significava fare una scelta di parte. La quasi totalità dei nobili non partecipò, perché era ancora legata fortemente al duca e sperava in un suo ritorno in campo.

Da ultimo, ma non certo per importanza, si ricorda il Catalogo descrittivo delle principali varietà di uve coltivate presso il cav. avv. Francesco Aggazzotti del Colombaro (già Sindaco di Formigine) in cui sono elencate ben 102 qualità di uve.³⁹

Le piantate con le tirelle hanno addobbato con i loro festoni appesantiti dai grappoli d'uva le nostre campagne dall'epoca romana fino al 1900. Questo scenario è sempre stato ben curato, essendo la viticoltura la principale e la maggior fonte di reddito.

37) Dall'inventario risulta che l'aceto veniva conservato in due luoghi distinti del castello: nella stanza degli aceti e nel canevino del cortile; comunque i contenitori dell'aceto erano molto grandi e non risultano in ordine a scalare tipico delle batterie di balsamico.

38) Quaderni Formiginesi, serie VI N° 54: Giuseppe Corradini-Gli imprenditori modenesi partecipanti alla prima esposizione italiana di Firenze del 1861.

39) Catalogo descrittivo delle principali varietà di uve, coltivate presso il Cav. Avv. Francesco Aggazzotti del Colombaro. 1867

14^o Marzo 1551

Inventario fatto per il mas^o Michele sardo duca di
 uclera et per mess^o Christophano de' bon' hon' offi-
 ciali inuicij della f^o S. M. de' tutti li uinij che a
 questo di si trouano in ceste canouinj, quali uinij
 si sono consegnati al se^o Christophano sardi ap^oto

Nelle Canouinj di Castello

Vino chiaro da Sassuolo in un Vaso	li 6	3
Vino chiaro _____	li 6	7
Albara di sporan _____	li 6	0
Vino chiaro da Sassuolo _____	li 6	7
Albara da monterido e	li 6	7
Tibiano da fioran	li 6	7
Albara della Badcha _____	li 6	9
Tibiano e	li 6	0
Rosso } mita e mita _____	li 6	0
Albara della capcha _____	li 6	3
Vino uicijna la nona ribio _____	li 6	7
Vino da Sassuolo alla parcesse _____	li 6	3
Tibiano da Modena _____	li 6	5
Vino di spini in sei Vas ^o _____	li 6	5
Vino bianco il Galano V ^o _____	li 6	9
Vernazza io moscardo et podet ^o _____	li 6	0
Vino rosso da Modena in un Vaso _____	li 6	0

li 139

Canouinj Nel Canouinj di Castello

Inventario dei vini conservati nella Cantina Ducale Estense a Ferrara del 1 marzo 1551.

A.S. MO. Camera ducale. Amministrazione della casa. Caneve e cantine. Filza n. 58.

A ricordare alle generazioni future che si praticava questo tipo di coltura rimangono dei cerchietti e trattini quasi invisibili sulle mappe dell'Istituto Geografico Militare rappresentanti le viti sostenute da alberi a filari presenti in modo quasi uniforme su tutta la pianura e bassa collina modenese.

Dalla fine del XIX secolo sono state gradualmente sostituite dalle vigne sostenute da pali. Un esempio significativo riguarda il conte Luigi Alberto Gandini, il quale nel 1886 in Formigine mise a disposizione della Stazione Agraria di Modena, per effettuare delle sperimentazioni, una grande vigna sostenuta da pali comprendente 1750 ceppi suddivisi in 76 filari.⁴⁰

A testimoniare la grande tradizione agricola del nostro Comune, riportiamo un dato risalente al 2011 secondo il quale la superficie di Formigine, di km² 46,98, è per il 79% ancora agricola. In più una statistica del 1998 rileva che nel Comune di Formigine si produceva il 40% di lambrusco Grasparossa.⁴¹

segue

40) Bollettino della Stazione Agraria di Modena del 1887.

41) Il castello di Formigine, ricerche storiche e archeologiche. Donato Orlando: prospettive per la valorizzazione del castello di Formigine. Aedes Muratoriana 1998.

ENZO PINELLI

SCUTMAI DI CUGNÀM DAL CUMUN ED FURMÉSEN (1950)

Gli "scutmai", si sa, sono dei soprannomi di famiglia, tramandati ai discendenti e semmai anche ai parenti.

Ci sono anche i soprannomi personali, che di solito si esauriscono con la persona interessata.

Talvolta gli scutmai non sono altro che la trascrizione dialettale, il diminutivo o la storpiatura del cognome (Anderiòl, Funtanàza, Lunardèin, Me-le).

Ci sono gli scutmai derivati dal mestiere praticato dall'interessato o da un suo antenato (Caradòr, Ramèr, Curdaròo, Pistòun¹).

Non mancano gli scutmai derivati da un nome di battesimo, o dell'interessato, o del padre, o di un antenato (Pelegrèin, Pasqualòn, Martèin, Minghin). Altri ancora sono soprannomi di famiglia derivati da soprannomi personali (Bàta, Rana, Bigòun, Braghin, Burida, Viandare) . Non sempre però è agevole risalire all'origine, o anche solo immaginarla.

Ci sono poi dei soprannomi identici per due famiglie diverse. Poteva accadere in seguito a parentele acquisite: "Al zànder in cà" trovava una casa ed un nuovo "scutmai".

ELENCO IN ORDINE ALFABETICO DEI COGNOMI

ANDREOLI	Anderiòl	Anderiòn.			
ANSALONI	Burgàs.				
ARNÒ	Rubiàn.				
AZZOLINI	Gurèin.				
BALLESTRAZZI	Balestra	Palàza	Psàc.		
BARBOLINI	Lazarèin	Rusèin.			
BASCHIERI	Bisàt	Bàtt	Ptèn		
BAVUTTI	Malmarèin.				
BECCHI	Cirlòun.				
BELLEI	Blè	Blòun	Bafàt	Pilòcia	Péch.
BENEDETTI	Tiadòr	Bendàt.			
BERNABEI	Màsamòrt	Baldàt.			
BERSELLI	Bersée	Berslèin	Bersèl.		

1) Da Pistore = fornaio>, Munarèin

BERTELLI	Brusòun.					
BERTOLANI	Burtlàn	Batistèin.				
BISI	Bisàt	Bròsch.				
BOCCOLARI	Bestioo.					
BONETTINI	Viàza.					
BONEZZI	Bunés	Caradòr		Ciurèin.		
BONI	Bunàt	Rivàtà.				
BORSARI	Bursèr	Paciarìn		Spazèin	Viulèin.	
BRINI	Agnàn.					
BUCCIARELLI	Burtel.					
BUFFAGNI	Bòfel	Centrèl	Garòfen.			
CACCIARI	Pastèr.					
CASELGRANDI	Giardin	Manin		Casòun.		
CAVANI	Cavagnèr.					
CAVAZZUTI	Magiòr.					
CHILETTI	Passarài.					
COLOMBINI	Clumbèn	Pritèn.				
CORGHI	Saach.					
CORRADINI	Bursaràt	Fiuràn	Fiuranàt	Savégna	Furmàtà.	
CUOGHI	Giacint	Cughìn	Cugàt	Curnéli	Balutòun.	
DALBONI	Gnòun.					
DALLARI	Rabét	Pinzèla.				
DEL RIO	Galòn.					
DINI	Fràb	Burdòn.				
FANTUZZI	Mesanòt.					
FARINA	Moro.					
FAVALI	Piròla.					
FERRETTI	Cisèina.					
FERRARI	Bindòl	Fraràtà	Frèra	Paciòn	Ramèr	Ziròun
FERRARINI	Cabòss		Frarèina.			Macciòn.
FIORANI	Barèga		Buzéia		Bussàt	Chiccòun.
FOGLIANI	Mingàt.					
FONTANA	Funtanàza		Medgapòrch.			
FRANCHINI	Spagnoo		Bilò	Fuiàn	Franchinàt	Barbòn.
FRIGIERI	Blàn.					
FRIGNANI	Barnabè.					
GARUTI	Garòl		Curdaroo		Iachmàt	Martèin.
GHIRRI	Spazèn.					
GIBERTINI	Camilàt		Gibért.			
GILLI	Gigliàt.					
GIOVANARDI	Alvéta	Bòss	Dal ràs	Goob		Pigòun.
GIOVANI	Pasalaqua.					
GIULIANI	Mingacìn		Giuliàn.			

GIUGNI	Zògn.				
GIUSTI	Minghin	Basanàt	Arpèin	Badèina	Cagnamègra.
GOLDONI	Vèc.				
IATTICI	Iàdga	Cigòl.			
IORI	Tugnàt.				
LEONI	Levròt	Liòn.			
LEVI	Magnàn.				
LEVIZZANI	Muràas	Bigàgna	Leànder	Pastalòt.	
LEONARDI	Ringòl	Singnòt	Lunèrd	Lunardèin.	
LODESANI	Ludsàn	Chèga.			
LONARDI	Randinàza.				
LOTTI	Lòti	Galavròn.			
LUGLI	Vandarèin	Munarèin	Lòii.		
MALAGOLI	Papòun	Malaghìn.			
MALETTI	Pinòla	Rusàri	Venéri	Magnàn	Me-le.
MANFREDINI	Cavciòl	Petèna.			
MANNI	Pergiòl.				
MANZINI	Mazàia	Pasqualòun	Parüs.		
MARTINELLI	Rana	Missòun	Martinlèin.		
MARTINI	Frabàt.				
MATTIOLI	Palàza	Martinee.			
MEDICI	Tadia	Pastèr	Musiàn	Slèr	Caplàn.
MELOTTI	Taiàza.				
MENABUE	Rabét.				
MONDANI	Géli.				
MONTORSI	Manìn.				
MORANDI	Bésa	Bagnulèin.			
MORINI	Puldèin.				
MORSELLI	Luigiòn.				
MURATORI	Duardèn	Balarèin.			
MUZZARELLI	Burida.				
NANNINI	Pumpiàt.				
NASCIMBENI	Ciampin.				
NICOLINI	Gambulèin.				
NOCETTI	Pitòr	Tesiàt.			
OLEARI	Ulièr	Viandàre	Sercion.		
ORLANDI	Spazèin	Burana.			
ORSI	Burida.				
PALMIERI	Pataiàtà	Palmér	Camèl.		
PANINI	Bigòun	Pasquòn	Panèin.		
PANZANI	Buchlèr.				
PARMIGGIANI	Cucài	Lusiin	Pisilàni.		
PINI	Piràt.				

PLESSI	Svàn.				
POLLASTRI	Levàn.				
PONZONI	Ciucìon.				
PRANDINI	Paradis	Palàas	Sacàt	Pincèl	Sàrti.
PUGLIA	Muràt.				
QUARTIERI	Farnéda	Tanéc	Dièvel	Dal gob.	
RADIGHIERI	Ringhér	Radéc.			
RIGHI	Galòun	Cantacèr.			
RINALDI	Pistòun	Rinèld.			
ROMANI	Rumanèin.				
ROVATTI	Gigiàsa	Arvatòuna.			
RUMPIANESI	Caiòl.				
SANTUNIONE	Rubiàn.				
SECCHI	Sàcc.				
SEGHIZZI	Baiàn	Cavagnèr	Mia.		
SGHEDONI	Braghìn	Barulin.			
SPAGGIARI	Martèin.				
STEFANI	Giarèin	Mariutèin.			
STRADI	Castée	Pelegrèin.			
TACCHINI	Agnàn.				
TAGLIAZUCCHI	Caradòr.				
TARDINI	Bidòr	Tardèin.			
TEGGI	Paciarìn.				
TORRICELLI	Bà-tà	Tursèl.			
TOSI	Fifèin	Tusàt.			
VACCARI	Vachèr	Làzer	Bazanàt	Biundèin.	
VACONDIO	Blèin.				
VANDELLI	Balugàn	Mirol	Piracata	Balòs	Tastòun.
VARINI	Gatàt	Donpéder.			
VASCHIERI	Sterlòt.				
VECCHI	Trivec	Péstabàgra.			
VENTURELLI	Galinèr	Baiàn	Ringhér	Vulpèin.	
VENTURI	Tervisàt				
ZAGAGLIA	Lisànder.				
ZANAROLI	Giangani.				
ZANASI	Ciuldèr	Gibertèin.			
ZANFI	Gigiàza.				
ZANNI	Bisàca	Mianèin.			
ZANTI	Palòr.				
ZINI	Zinèin	Piculèin	Venochi.		

**ASSOCIAZIONE DI STORIA LOCALE
"EZECHIELLO ZANNI"**

Sede Sociale presso Pertinenza di Villa Gandini
Via S. Antonio, 4 - Formigine

L'Associazione si riunisce in sede tutti i mercoledì alle 20,30

Presidente: Germana Romani - tel 342/1017318 E-mail: storialocaleformigine@virgilio.it

L'associazione ha pubblicato articoli e audiovisivi con obiettivo:

- Ricerche di Storia Formiginese
- Aspetti sociali, economici, di costume del passato
- Descrizione del territorio e sua evoluzione nei secoli
- Memoria di personaggi benemeriti per il Paese
- Conservazione del dialetto
- Riferimento di immagini significative del passato

È bene accetta la collaborazione da parte di chiunque possa fornire materiale e notizie per la stesura degli articoli.

I membri dell'Associazione sono disponibili nell'ambito della loro esperienza a collaborare con coloro che volessero proporre i loro scritti.